



LEGAMBIENTE

ECOMAFIA 2012 LOMBARDIA

**Le storie, i numeri e le inchieste
della criminalità ambientale**

A cura di: Sergio Cannavò e Agostino Cullati.
Legambiente Lombardia Onlus
Sede legale: Via Vida 7, 20127 Milano
Sede operativa: Via Bono Cairoli 22, 20127 Milano
Telefono: 02 87386480
Fax: 02 87386487
<http://lombardia.legambiente.it/>

Ecomafia Lombardia 2012 – Le storie, numeri e le inchieste della criminalità ambientale riporta vicende, nomi di aziende e di persone che compaiono nelle inchieste giudiziarie, nei documenti istituzionali, nei rapporti delle forze dell'ordine e nelle cronache degli organi di stampa. Per quanti vengono citati, salvo i condannati in via definitiva, valgono la presunzione di innocenza e i diritti individuali garantiti dalla Costituzione.

Le notizie raccontate in *Ecomafia Lombardia 2012 – Le storie, numeri e le inchieste della criminalità ambientale* sono raccolte da atti giudiziari, articoli di stampa e altre fonti giornalistiche fino alla data del 17 ottobre 2012.

Il rapporto nazionale *Ecomafia 2012* – edito da Edizioni Ambiente – è stato curato dall'Osservatorio Nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente: Enrico Fontana, Antonio Pergolizzi, Francesco Dodaro, Laura Biffi, Stefano Ciafani, Peppe Ruggiero.

SOMMARIO

L'illegalità ambientale in Italia	5
Il ciclo illegale del cemento in Italia	7
Il ciclo illegale dei rifiuti in Italia	9
Il racket degli animali in Italia	13
L'archeomafia in Italia	24
Il business delle ecomafie in Italia	29
Il ciclo illegale del cemento in Lombardia	30
Il ciclo illegale dei rifiuti in Lombardia	36
La chiusura di Green Hill	43
'Ndrangheta, operazione Ulisse in Lombardia	44

L'illegalità ambientale in Italia

I numeri dell'illegalità ambientale in Italia

Continuano a crescere, anche nel 2011, i numeri relativi ai fenomeni d'illegalità ambientale nel nostro paese. E si tratta di incrementi particolarmente significativi: le infrazioni accertate sono state 33.817, il 9,7% in più rispetto al 2010, che aveva già fatto registrare un aumento del 7,8% rispetto al 2009. In due anni, insomma, gli illeciti contro l'ambiente accertati dalle forze dell'ordine, dalle Capitanerie di porto e dalle polizie provinciali sono aumentati del 17,5%. Il numero di reati commessi ogni giorno ha superato quota 92, a una media di 3,8 illeciti ogni ora. Hanno il segno "più" davanti anche i numeri relativi alle persone denunciate (27.969, con un aumento del 7,8% rispetto al 2010) e soprattutto quelli delle persone arrestate: 305, 100 in più rispetto al precedente Rapporto Ecomafia, con un incremento del 48,8%. Sostanzialmente stabile, invece, il numero dei sequestri: 8.765 contro gli 8.771 del 2010.

Il balzo in avanti registrato nel 2011 è dovuto, in particolare, agli incendi boschivi (le infrazioni sono cresciute del 63%) e agli illeciti connessi al racket degli animali, dal bracconaggio alla pesca illegale (+28%), su cui torneremo più avanti. Poco meno della metà degli illeciti ambientali sono stati accertati dal Corpo Forestale dello Stato (esattamente 15.149), che si conferma anche quest'anno come la forza dell'ordine maggiormente impegnata nelle attività di contrasto. Continuano a crescere, in maniera significativa, i risultati ottenuti dalle Capitanerie di porto, che passano dalle 6.734 infrazioni accertate nel 2010 alle 9.075 del 2011. Per quanto riguarda gli arresti, invece, accanto alla conferma del ruolo specifico svolto dal Comando Tutela Ambiente dell'Arma dei Carabinieri nel contrasto dei traffici illeciti di rifiuti (105 le ordinanze di custodia cautelare eseguite nel 2011, sostanzialmente in linea con quelle del 2010), è da registrare il significativo balzo in avanti degli arresti riconducibili a indagini svolte in materia ambientale da parte della Guardia di Finanza, che passano dai 47 del 2010 ai 115 del 2011. Completano il quadro i risultati, anche quest'anno in crescita, del lavoro svolto dalla Polizia di Stato, che con 358 infrazioni ha più che triplicato in tre anni le sue attività in questo settore e quelli, sostanzialmente stabili dei corpi forestali delle cinque regioni a statuto autonomo (3.772 illeciti nel 2011 a fronte dei 3.716 del 2010). In flessione, invece, i dati relativi alle polizie provinciali, a causa della significativa riduzione del numero di corpi che hanno trasmesso i dati in tempo utile per la pubblicazione (35, contro i 60 del precedente rapporto).

L'analisi dei dati disaggregati per aree geografiche conferma la particolare concentrazione dei fenomeni d'illegalità ambientale nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), con 16.116 illeciti accertati, 2.348 in più rispetto al 2010, pari al 47,7% del totale nazionale (anche questo un dato in crescita rispetto al 2010, quando l'incidenza era stata del 44,7%). Sempre in queste quattro regioni sono state eseguite ben 216 ordinanze di custodia cautelare sulle 305 emesse in tutto il paese (oltre il 70%). Aumenta, di conseguenza, anche la percentuale di illeciti riscontrati nell'Italia meridionale: 39,7% contro il 36,1% del 2010. Si assiste, insomma, a una recrudescenza di questi fenomeni, sia in valori assoluti sia in peso percentuale, nelle regioni di storico insediamento delle attività ecomafiose. La distribuzione dei reati nelle altre aree geografiche del paese vede l'Italia centrale al terzo posto, con il 22,9%, seguita dall'Italia insulare (17%), da quella Nord occidentale (11,8%) e, infine, dall'Italia Nord orientale (8,5%).

La classifica dell'illegalità ambientale in Italia

A guidare, come ogni anno, la triste classifica degli illeciti consumati contro l'ambiente è la Campania: quest'anno le infrazioni hanno superato quota 5.000, esattamente 5.327, pari al 15,8% del totale nazionale. L'incremento rispetto al 2010 è impressionante, con il 38,4%

in più di reati, il 4,5% in più di persone denunciate (ben 4.234) e addirittura il 61,7% in più di arresti eseguiti (97 contro i 60 del 2010). Per le forze dell'ordine, insomma, il 2011 è stato un anno di straordinaria attività nelle terre martorate dai traffici illegali di rifiuti e dall'abusivismo edilizio. Di particolare rilievo, al riguardo, è lo sforzo investigativo compiuto in provincia di Salerno, diventata la prima in Italia come numero di illeciti (2.075), strappando il primato a Roma, seguita da Napoli, anche quest'anno al secondo posto.

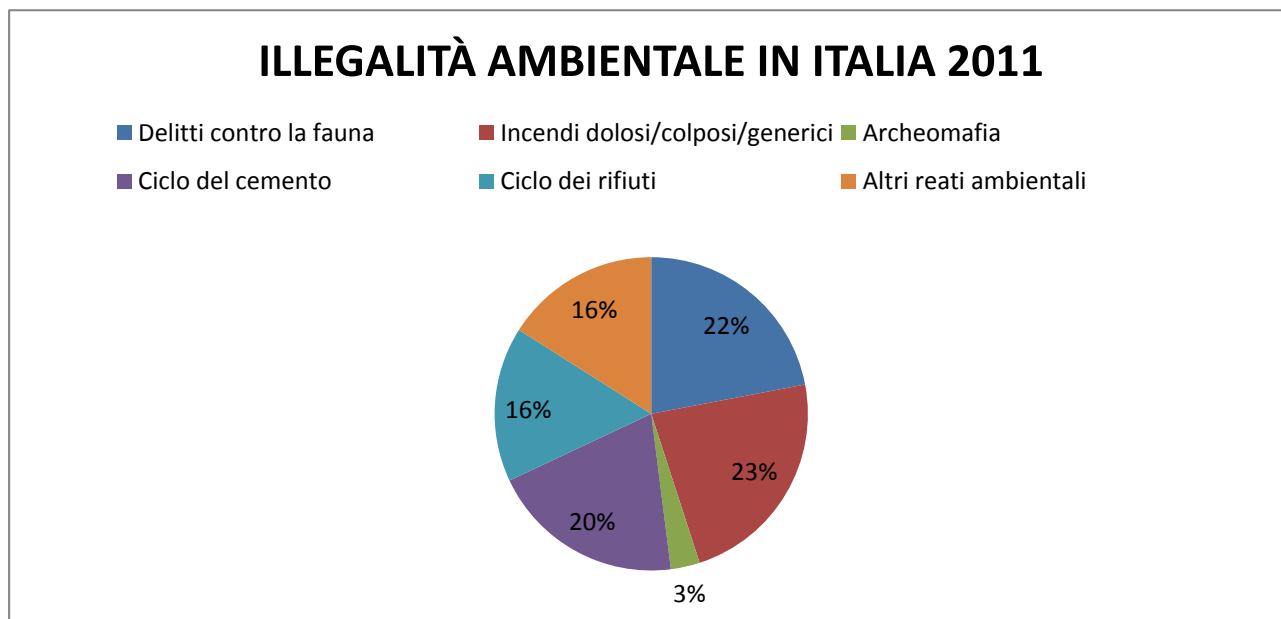
LA CLASSIFICA DELL'ILLEGALITÀ AMBIENTALE IN ITALIA NEL 2011

REGIONE		INFRAZIONI ACCERTATE	PERCENTUALE SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE	PERSONE ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
Campania	=	5.327	15,8	4.234	97	1.234
Calabria	=	3.892	11,5	2.561	42	980
Sicilia	=	3.552	10,5	2.842	20	900
Puglia	=	3.345	9,9	2.971	57	1.281
Lazio	=	2.463	7,3	1.982	10	597
Sardegna	↑	2.192	6,5	2.008	23	564
Toscana	↓	2.187	6,5	1.939	12	678
Lombardia	=	1.607	4,8	1.442	4	390
Liguria	=	1.464	4,3	1.340	1	240
Abruzzo	=	1.054	3,1	919	8	222
Emilia Romagna	=	1.030	3,0	1.240	1	347
Basilicata	↑	876	2,6	425	4	101
Piemonte	=	874	2,6	693	8	162
Marche	↑	856	2,5	872	3	206
Veneto	↓	837	2,5	930	0	195
Umbria	↑	783	2,3	647	0	175
Friuli Venezia Giulia	↓	627	1,9	468	11	313
Molise	↑	413	1,2	268	4	84
Trentino Alto Adige	↓	380	1,1	129	0	80
Valle d'Aosta	=	58	0,2	59	0	16
Totale		33.817	100%	27.969	305	8.765

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2011).

Subito dietro la Campania figurano nell'ordine, Calabria, Sicilia e Puglia: in tutte e quattro le regioni a tradizionale presenza mafiosa, come già accennato, si assiste a un incremento degli illeciti, delle persone denunciate e degli arresti. Stabile al quinto posto il Lazio, dove si registrano una flessione del numero complessivo di illeciti (2.463 contro i 3.124 del 2010), una sostanziale conferma del numero di persone denunciate (1982) e il raddoppio degli arresti, passati da 5 a 10. Da segnalare, per quanto riguarda le altre regioni, il "sorpasso" della Sardegna, diventata la sesta regione d'Italia per numero di infrazioni, sulla Toscana. Al primo posto tra le regioni del Nord si conferma la **Lombardia**, con numeri sostanzialmente in linea rispetto a quelli del 2010, tranne che per l'incremento delle persone denunciate (1.442, ovvero 102 in più rispetto al precedente rapporto). Scalano due posizioni, nell'Italia centrale, le Marche (salite dal sedicesimo posto del 2010 al quattordicesimo del 2011, con un incremento di illeciti del 25,5%), mentre per quanto riguarda il Mezzogiorno si registra un incremento del numero di illeciti accertati in Basilicata, che passa dal quindicesimo al dodicesimo posto, con 876 infrazioni, il 26,8% in più rispetto al 2010.

Per completare il quadro, vale la pena soffermarsi sulle prime dieci province del paese per numero di illeciti contro l'ambiente. Dietro le due province campane di Salerno e Napoli, infatti, si colloca Cosenza, passata dal sesto al terzo posto, con un incremento di reati pari al 64%. Crescono, in maniera significativa, anche gli illeciti accertati nelle province di Foggia (passata dal sedicesimo all'ottavo posto) e Lecce (dal tredicesimo al nono). Otto province su dieci fanno parte delle regioni a tradizionale presenza mafiosa. Le altre due sono rispettivamente Roma (in quinta posizione) e Latina (salita dall'ottavo al settimo posto).



Il ciclo illegale del cemento in Italia

Resta su valori molto elevati la pressione del cemento illegale sul nostro territorio: nel 2011, ogni giorno si sono infatti consumati oltre 18 reati, con una leggera flessione rispetto al 2010. Diminuisce il numero delle persone denunciate (8.745 a fronte di 9.290) ma aumentano gli arresti, passati da 5 a 20. Sostanzialmente stabile, infine, il numero dei sequestri, 1.964.

Il 45,7% di questi illeciti si concentra nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa (un dato in lieve crescita rispetto al 2010, quando la percentuale era del 44,8%); qui sono stati

eseguiti 18 arresti su 20 e oltre il 63% di sequestri. Numeri che confermano come proprio nei territori in cui più forte e radicata è la presenza delle organizzazioni criminali, la filiera del cemento illegale, dalle cave illecite alle case abusive, sia particolarmente aggressiva. Resta sostanzialmente stabile, invece, l'incidenza relativa all'Italia meridionale, con il 38,1% di illeciti accertati sul totale nazionale (nel 2010 erano il 38,3%).

Poco più di un quarto delle infrazioni, esattamente il 25,9%, si concentra nelle regioni dell'Italia centrale (in linea con il 2010, quando erano il 26,2%); il 15,8% in quella insulare (con un leggero incremento rispetto al 15% del 2010) e il 13,5% nell'Italia Nord Occidentale (erano il 13,11%). Chiude la classifica per macro aree l'Italia Nord Orientale con il 6,7%, in leggera flessione rispetto al precedente rapporto, quando l'incidenza era pari al 7,4%.

La classifica nel ciclo illegale del cemento in Italia

C'è la Campania al primo posto in Italia per gli illeciti accertati nel 2011 nel ciclo del cemento. Un altro primato in negativo che si aggiunge a quelli "conquistati" da questa regione nelle statistiche del rapporto Ecomafia 2012. Lo scorso anno, infatti, al primo posto di questa classifica figurava la Calabria, che resta comunque la regione con il maggior numero di arresti eseguiti (14). Cresce il numero delle infrazioni riscontrate in Puglia (683 contro le 566 del 2010, per un incremento pari al 20,7%), che sale dal quinto al terzo posto, mentre resta stabile la Sicilia, in quarta posizione. Scende la classifica, invece, il Lazio (dal terzo posto del 2010 al quinto del 2011). La Liguria, con 362 illeciti (+13,5% rispetto al 2010), diventa la prima regione del Nord, scavalcando in ottava posizione la **Lombardia**. Sempre per quanto riguarda le regioni del Nord è da segnalare l'incremento in valori assoluti del Veneto (164 illeciti contro i 130 del 2010), che scala quattro posizioni (dal sedicesimo al dodicesimo posto).

Al primo posto della classifica per province figura Salerno, che vede crescere in un anno le infrazioni accertate da 297 a 329 (+10,8%), seguita da Napoli (in flessione del 9,7%), e Cosenza, dove gli illeciti invece salgono da 206 a 307 (+49%). Entrano, infine, nella "top ten" delle province italiane per il mattone illegale quelle di Bari (165 reati, il 17,9% in più rispetto al 2010), Foggia (157 illeciti, il 57% in più del precedente rapporto) e Catania, con 156 infrazioni e un incremento del 51,5% rispetto al 2010.

LA CLASSIFICA REGIONALE DEL CICLO ILLEGALE DEL CEMENTO IN ITALIA NEL 2011

REGIONE		INFRAZIONI ACCERTATE	PERCENTUALE SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE	PERSONE ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
Campania	↑	894	13,4	1.164	0	393
Calabria	↓	821	12,3	803	14	226
Puglia	↑	683	10,3	1.040	1	356
Sicilia	=	648	9,7	880	3	266
Lazio	↓	634	9,5	833	2	206
Toscana	=	504	7,6	722	0	98
Sardegna	=	406	6,1	740	0	84
Liguria	↑	362	5,4	477	0	56
Lombardia	↓	344	5,2	455	0	23
Abruzzo	=	233	3,5	226	0	46
Piemonte	↑	193	2,9	227	0	18
Veneto	↑	164	2,5	239	0	24
Marche	=	158	2,4	196	0	42
Emilia Romagna	↓	145	2,2	248	0	67
Basilicata	↓	139	2,1	135	0	22
Umbria	↓	129	1,9	226	0	9
Trentino Alto Adige	=	84	1,3	10	0	2
Molise	↑	66	1,0	72	0	15
Friuli Venezia Giulia	↓	54	0,8	51	0	11
Valle d'Aosta	=	1	0	1	0	0
Totale		6.662	100%	8.745	20	1.964

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2011).

Il ciclo illegale dei rifiuti in Italia

Il primo dato che emerge dall'analisi dei numeri relativi al ciclo dei rifiuti è una riduzione complessiva, del numero di illeciti (passati dai 5.950 del 2010 ai 5.284 del 2011), delle persone denunciate (5.830 contro le 6.266 del precedente rapporto), di quelle arrestate (122 a fronte di 149) e dei sequestri effettuati, che nel 2011 sono stati 1.889 contro i 2.224

del 2010. La flessione riguarda sostanzialmente l'attività svolta da tutte le forze dell'ordine, a eccezione del Corpo Forestale dello Stato (che registra, al contrario, un aumento, anche se lieve, sia degli illeciti che delle persone denunciate) e della Polizia di Stato, soprattutto per quanto riguarda le persone denunciate (136 contro le 35 del 2010). Il maggior numero di arresti, ben 90 su 122, è stato eseguito dal Comando Tutela Ambiente dell'Arma dei Carabinieri. I dati disaggregati per aree geografiche evidenziano una leggera flessione dell'incidenza percentuale del numero di illeciti relativi al ciclo di rifiuti commessi nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, passata dal 41,9% del 2010 al 38,6 del 2011. Qui si concentra, comunque, il maggior numero di arresti: 89 su 122, ovvero circa l'83% del totale nazionale. Cresce, invece, l'incidenza percentuale delle illegalità emerse nell'Italia centrale, che passa dal 21,9 al 24,6% del totale. Sostanzialmente stabili, infine, i valori delle altre aree del paese, con l'esclusione dell'Italia insulare dove si registra una riduzione abbastanza marcata sia in valori assoluti (573 infrazioni contro le 867 del 2010) che in percentuale (dal 14,6 al 10,8%), soprattutto a causa del forte calo riscontrato in Sicilia (-43,6%).

La classifica del ciclo illegale dei rifiuti in Italia

Campania in testa, purtroppo e come sempre, anche per quanto riguarda il ciclo illegale dei rifiuti: in questa regione, in particolare, è stato eseguito oltre il 50% delle ordinanze di custodia cautelare emesse per traffico illecito, esattamente 63 su 122, a conferma di una storica e ancora radicata "tradizione" delle organizzazioni criminali e dei clan camorristici in questa specifica filiera di attività illegali. Conforta, anche se parzialmente, il fatto che il numero di infrazioni riscontrate nel 2011 sia in flessione rispetto al 2010: 673 contro le 786 del precedente rapporto, con una riduzione del 14,4%. In controtendenza la provincia di Napoli, che quest'anno si colloca al primo posto tra tutte le province italiane per l'illegalità nel ciclo dei rifiuti, con 271 infrazioni (più 7,5% sul 2010).

Cresce anche il numero di illeciti relativi al ciclo dei rifiuti accertati in Calabria, che sale al secondo posto con 664 infrazioni, il 10,1% in più rispetto al 2010, scavalcando la Puglia, che si colloca al terzo posto con 421 illeciti (il 30,9% in meno rispetto al precedente rapporto). Scala posizioni in classifica la **Lombardia**, quarta con 340 infrazioni, seguita dal Lazio, che si conferma al quinto posto, e dalla Toscana (che passa dall'ottavo al sesto).

A "scombussolare" i piani "alti" di questa graduatoria è stata, come già accennato, la forte flessione dei fenomeni d'illegalità riscontrati nel ciclo dei rifiuti in Sicilia, che dal quarto posto del 2010 scende all'ottavo del 2011, superata anche dalla Sardegna. Vanno segnalati, in un quadro generale di riduzione del numero di illeciti, gli aumenti riscontrati, oltre che in Calabria, in Abruzzo (decima posizione, con 253 infrazioni), Veneto (passata dal quattordicesimo all'undicesimo posto con 237 illeciti), Umbria (quattordicesimo posto, con 171 infrazioni, il 78,1% in più rispetto al 2010) e Basilicata, passata dal diciannovesimo al diciassettesimo posto con 115 illeciti accertati e un incremento del 38,6% rispetto al precedente rapporto.

A guidare la classifica delle province con il maggior numero di illeciti riscontrati, come già accennato, è Napoli, seguita da Cosenza (231 infrazioni, con un incremento del 86,3% rispetto al 2010) e Reggio Calabria (210 illeciti, sostanzialmente in linea con il precedente rapporto). Da segnalare l'ingresso tra le prime dieci province d'Italia di quelle di Udine (quinta, con 115 infrazioni dopo quella di Roma) e Venezia (al settimo posto, con 113 illeciti accertati). Anche questa classifica, insomma, conferma la diffusione su tutto il territorio nazionale dei fenomeni d'illegalità nel ciclo dei rifiuti.

LA CLASSIFICA REGIONALE DEL CICLO ILLEGALE DEI RIFIUTI IN ITALIA NEL 2011

REGIONE		INFRAZIONI ACCERTATE	PERCENTUALE SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE	PERSONE ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
Campania	=	673	12,7	693	63	248
Calabria	↑	664	12,6	671	18	218
Puglia	↓	421	8	441	0	250
Lombardia	↑	340	6,4	387	3	98
Lazio	=	326	6,2	354	1	163
Toscana	↑	303	5,7	378	7	103
Sardegna	=	292	5,5	341	1	75
Sicilia	↓	281	5,3	348	8	171
Piemonte	=	279	5,3	292	0	70
Abruzzo	↑	253	4,8	258	4	64
Veneto	↑	237	4,5	278	0	54
Emilia Romagna	=	234	4,4	455	1	103
Friuli Venezia Giulia	↓	207	3,9	135	9	42
Umbria	↑	171	3,2	202	0	61
Marche	=	166	3,1	189	1	71
Liguria	↓	147	2,8	170	0	44
Basilicata	↑	115	2,2	112	2	20
Trentino Alto Adige	=	81	1,5	38	0	11
Molise	↓	81	1,5	69	4	18
Valle d'Aosta	=	13	0,2	19	0	5
Totale		5.284	100%	5.830	122	1.889

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2011).

LE INCHIESTE SULL'ART. 260 DEL D.Lgs. 152/2006 IN ITALIA
(Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti) *

AREA GEOGRAFICA	NUMERO PROCURE	PROCURE CHE HANNO CONDOTTO LE INDAGINI
Nord	30	Alessandria, Bergamo , Brescia , Bologna, Busto Arsizio , Forlì-Cesena, Genova, Gorizia, Ivrea, Lodi , Milano , Modena, Mondovì, Monza , Novara, Padova, Pavia , Pordenone, Reggio Emilia, Savona, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Venezia, Verbania, Verona, Vicenza, Voghera , Udine
Centro	27	Ancona, Camerino, Cassino, Chieti, Firenze, Frosinone, Grosseto, l'Aquila, Lanciano, Laurino, Livorno, Lucca, Macerata, Massa Carrara, Orvieto, Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Rieti, Roma, Siena, Spoleto, Teramo, Terni, Velletri, Viterbo
Sud e Isole	30	Avellino, Bari, Benevento, Brindisi, Cagliari, Castrovillari, Cosenza, Foggia, Gela, Lamezia Terme, Lecce, Locri, Napoli, Nocera Inferiore, Nola, Oristano, Palermo, Palmi, Paola, Patti, Reggio Calabria, Salerno, Santa Maria Capua Vetere, Sassari, Siracusa, Taranto, Trani, Trapani, Torre Annunziata, Vibo Valentia
Totale	87	

*I dati si riferiscono alle indagini concluse fino al 30 aprile 2012.

Fonte: elaborazione Legambiente sulle indagini del Comando carabinieri tutela ambiente, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Polizia dello Stato, Agenzia delle dogane e polizia provinciale.

LE INCHIESTE SULL'ART. 260 DEL D.Lgs. 152/2006 IN ITALIA
(Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti) *

NUMERO INCHIESTE	PERSONE ARRESTATE	PERSONE DENUNCIATE	AZIENDE COINVOLTE	PROCURE IMPEGNATE	REGIONI COINVOLTE	STATI ESTERI COINVOLTI
199	1.229	3.654	676	87	19	23

*Riferite al periodo dal febbraio 2002 al 30 aprile 2012.

Fonte: elaborazione Legambiente sulle indagini del Comando carabinieri tutela ambientale, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Polizia dello Stato, Agenzia delle dogane e polizia provinciale.

LE NAZIONI COINVOLTE NEI TRAFFICI ILLECITI DI RIFIUTI*

AREA GEOGRAFICA	NUMERO STATI	STATI ESTERI COINVOLTI
Europa	10	Austria, Bulgaria, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Norvegia, Russia, Turchia, Ungheria
Asia	5	Cina, India, Pakistan, Malesia, Siria
Africa	8	Congo, Egitto, Etiopia, Ghana, Liberia, Nigeria, Senegal, Tunisia
Totale	23	

*I dati si riferiscono alle indagini concluse fino al 30 aprile 2012.

Fonte: elaborazione Legambiente sulle indagini del Comando carabinieri tutela ambientale, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Polizia dello Stato, Agenzie delle dogane e polizia provinciale.

Il racket degli animali in Italia

L'assalto al patrimonio faunistico

Ha assunto i contorni di una vera e propria "emergenza criminale" l'assalto al patrimonio faunistico del nostro paese. Il numero di illeciti accertati dalle forze dell'ordine e, per quanto riguarda la pesca illegale, dalle Capitanerie di porto, è cresciuto nel 2011 in maniera esponenziale: 7.494 le infrazioni, il 28% in più rispetto al 2010; quasi raddoppiato il numero delle persone denunciate (6.591) ma crescono anche gli arresti (12 contro i 7 del precedente rapporto) e i sequestri (ben 2.859, con un incremento del 35% rispetto al 2010).

Il 51,2% di questi illeciti si concentra nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) ma il maggior numero di arresti è stato eseguito nell'Italia centrale (8). L'incremento dell'attività repressiva è dovuto in larga parte, come già accennato, al forte impegno delle Capitanerie di porto, passate dai 1.474 illeciti nel settore della pesca del 2010 ai 4.579 del 2011. Uno sforzo testimoniato anche dagli oltre 600 sequestri effettuati. Cresce anche il numero dei sequestri effettuati dal Corpo forestale dello stato (1.364, con un incremento del 14,3% rispetto al 2010), così come quello delle persone arrestate (otto, come già accennato, contro le tre ordinanze di custodia cautelare

eseguite nel 2010), mentre vengono sostanzialmente confermati i numeri relativi agli illeciti (1.580) e alle persone denunciate (1089). Da segnalare anche il maggior numero di infrazioni, denunce e sequestri effettuati dalla Guardia di finanza.

La classifica

I numeri sono impressionanti: 1.384 infrazioni (+172% rispetto al 2010) e 1.305 persone denunciate (+179%). Risultati che proiettano la Campania al primo posto tra le regioni anche per quanto riguarda gli illeciti contro la fauna (nel precedente rapporto Ecomafia era in quarta posizione). Al secondo posto figura la Sicilia, che scala ben quattro posizioni: più che raddoppiati sia il numero di illeciti (951) che quello delle persone denunciate (898). Al terzo posto si colloca la Puglia (anche in questo caso con incrementi molto significativi, dal +81% di infrazioni al 101% delle persone denunciate) e al quarto la Calabria. Prima regione del Nord, anche se con risultati in leggera flessione, si conferma la **Lombardia**, che precede Lazio e Toscana (rispettivamente prime e seconde nel 2010). Sono da segnalare anche i forti incrementi di illeciti registrati nelle Marche (salite dal sedicesimo al decimo posto, con 260 infrazioni), in Abruzzo (dal quattordicesimo all'undicesimo posto con 259 illeciti) e in Liguria, salita dal quindicesimo al dodicesimo posto a causa delle 255 illegalità accertate nel 2011, con un aumento del 77%. Salerno, infine, è la prima provincia d'Italia per illeciti contro la fauna, ben 811 (nel precedente rapporto, con appena 35 violazioni era al quarantesimo posto), seguita da Napoli (stabile, invece, nella seconda posizione) e Bari (che nel 2010 era quarta). In flessione rispetto al 2010, ma su valori comunque elevati, l'illegalità contro la fauna riscontrata in provincia di Roma, al quarto posto con 249 reati. Entrano tra le prime dieci province quelle di Trapani (quinta, con 237 infrazioni), Foggia (219), Lecce (218) e Venezia (168).

LA CLASSIFICA REGIONALE DELL'ILLEGALITÀ CONTRO LA FAUNA IN ITALIA NEL 2011

REGIONE		INFRAZIONI ACCERTATE	PERCENTUALE SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE	PERSONE ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
Campania	↑	1.384	18,5	1.305	0	279
Sicilia	↑	951	12,7	898	0	217
Puglia	↑	909	12,1	890	0	406
Calabria	↑	591	7,9	575	2	382
Lombardia	↓	503	6,7	287	0	187
Lazio	↓	412	5,5	379	0	87
Toscana	↓	381	5,1	349	3	414
Emilia Romagna	↑	330	4,4	275	0	89
Sardegna	=	320	4,3	319	0	169
Marche	↑	260	3,5	257	2	59
Abruzzo	↑	259	3,5	175	3	66
Liguria	↑	255	3,4	260	0	73
Veneto	↓	243	3,2	237	0	80
Friuli Venezia Giulia	↓	172	2,3	133	0	139
Umbria	↑	166	2,2	54	0	63
Trentino Alto Adige	↓	121	1,6	41	0	56
Molise	↑	99	1,3	72	0	28
Piemonte	↓	79	1,1	45	2	37
Basilicata	↓	47	0,6	35	0	26
Valle d'Aosta	=	12	0,2	5	0	2
Totale		7.494	100%	6.591	12	2.859

* I delitti contro gli animali e contro la fauna comprendono: il bracconaggio, l'aucupio, il commercio di fauna protetta, la raccolta di fauna protetta, allevamenti, pesca, normative relative alla pesca in acque interne e marittime, tutela animali d'affezione e prevenzione del randagismo, protezione da animali pericolosi; Convenzione di Washington – CITES e norme relative alle specie di fauna in via di estinzione – giardini zoologici; norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio – caccia, tassidermia, imbalsamazione e controllo delle armi; attuativa della direttiva 91/628/CEE relativa alla protezione degli animali durante il trasporto; nuove norme contro il maltrattamento degli animali (modifica art. 727 c.p.); polizia veterinaria; normative sulla riproduzione e fecondazione e prevenzione delle malattie bovine, ovine, equine e caprine; tutela della fauna minore, dell'apicoltura e degli allevamenti minori.
Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2011).

Specie protette: i numeri del mercato

La Convenzione CITES è uno dei più importanti strumenti internazionali per regolamentare il commercio delle circa 36.000 specie di animali e piante selvatiche soggette a interessi commerciali. Il Segretariato CITES (Global Trade Dashboard) fornisce i dati sull'andamento annuale del mercato mondiale, relativi alle specie interessate dai maggiori volumi di scambi commerciali, che per il 2011 hanno riguardato ben 350.000 uccelli vivi, due milioni di rettili vivi, 2,5 milioni di pelli di coccodrillo, 2,1 milioni di pelli di serpente, 300 tonnellate di caviale, 1,1 milioni di formazioni di corallo, 130.000 metri cubi di legname, per un valore complessivo stimato sui 260 miliardi di euro.

L'Italia rappresenta uno dei più importanti mercati di articoli e prodotti derivati da specie animali e vegetali. Oltre agli animali vivi da compagnia (pet), confezioni, borse, scarpe, cinture, articoli realizzati con pelli o lane pregiate, parquet, legname e caviale rappresentano solo alcuni esempi di utilizzazione di risorse naturali a fini commerciali e produttivi. I dati italiani, forniti dal Segretariato CITES (National Trade Dashboard) relativi al volume medio annuale in Italia delle importazioni, sono di tutto rilievo: 25.000 uccelli vivi (più del 7% del mercato mondiale), 130.000 rettili vivi (il 6,5% del mercato mondiale), 780.000 pelli di coccodrillo (oltre il 31% del mercato mondiale), 530.000 pelli di serpente (oltre il 25% del mercato mondiale), 400 chilogrammi di caviale (lo 0,13% del mercato mondiale), 20.000 formazioni di corallo (1,8% del mercato mondiale), 35.000 metri cubi di legname (quasi il 27% del mercato mondiale).

L'Italia è il primo mercato al mondo per il commercio di pelli di rettile, un mercato che a livello europeo vale almeno 100 milioni di euro l'anno (per la sola materia grezza), che dopo la lavorazione e la trasformazione raggiunge il valore di oltre un miliardo l'anno. L'Italia risulta anche il primo importatore europeo di segati dal bacino del Congo ed è uno dei maggiori mercati per il "ramino", nome comune con il quale si indica un gruppo di specie provenienti dalle foreste dell'Indonesia e della Malesia, cui è correlata l'esistenza in natura di specie animali come l'orango, l'elefante, la tigre e i gibboni.

In Italia si stima siano circa dieci milioni i pesci di ogni specie che ogni anno vengono importati per popolare gli acquari, per la maggior parte domestici, con un giro d'affari di qualche milione di euro, difficile da calcolare visto che forse tra il 70% e l'80% è illegale. Arrivano prevalentemente dai mari dello Sri Lanka, di Bali e del Mali, nell'aeroporto di Fiumicino in scatoloni, in sacchetti di plastica con poca acqua dove rimangono per 48 o anche più ore. All'aeroporto, la dogana dovrebbe controllare i pacchi, un veterinario verificare che i pesci siano corrispondenti alla specie segnalata e che siano vivi, quindi comunicare alla Asl competente che i pesci stanno per arrivare nell'impianto di stabulazione (dove fare la quarantena). Nella realtà i controlli avvengono a campione, le scatole che salgono sui furgoni vengono distribuite lungo il tragitto ai vari negozianti e il furgone arriva vuoto alla sede della società importatrice. Per il compratore ci sono rischi sanitari – questi pesci possono essere infatti portatori di diverse malattie – e ambientali, perché nella maggior parte dei casi, sia l'acqua sia i pesci morti finiscono nello scarico fognario. Il traffico principale si svolge tra Roma, Milano e Napoli e i siti web delle società comunicano ogni giorno i nuovi arrivi.

Gli uffici del Servizio CITES del Corpo forestale dello stato rilasciano, mediamente, circa 50.000 certificazioni l'anno. Nel 2011 sono state oltre 70.000 e hanno riguardato, soprattutto, riesportazioni di articoli in pelle di rettile e confezioni realizzate con tessuti pregiati, ovvero attestazioni per mammiferi, uccelli e rettili viventi riprodotti in cattività.

Il business illegale

Una parte significativa dei commerci di specie animali e vegetali è, purtroppo, di natura illegale con un'incidenza stimata che si aggira intorno ai sette miliardi di euro l'anno. Il traffico illegale di specie selvatiche è una delle principali cause di perdita di biodiversità nel mondo: ogni anno, milioni di esemplari di specie animali e vegetali rare vengono prelevati

dal loro ambiente, contrabbandati e immessi sui mercati clandestini. Il traffico illegale di avorio, in particolare, è risultato drammaticamente in crescita nel 2011; nello scorso anno, infatti, è stato registrato il maggior numero di sequestri dell'ultimo decennio, con oltre 23 tonnellate di avorio recuperate, corrispondenti all'uccisione di oltre 2.500 elefanti. Le rotte di questo commercio illegale partono dall'Africa per raggiungere i porti asiatici, transitando quasi sempre dai porti di paesi limitrofi (Indonesia, Malesia). Questo aumenta il rischio che la documentazione di accompagnamento per le successive spedizioni possa essere falsificata, in modo da "ripulire" l'avorio, facendolo apparire come una risportazione di materiale locale. Uno scenario, quello dei traffici illeciti, in cui l'Italia non fa certo eccezione. Nel 2011 le attività di controllo del Corpo forestale dello stato in applicazione della Convenzione CITES hanno registrato un aumento del numero dei controlli effettuati (59.665, di cui 1.574 sul territorio nazionale e 58.091 in ambito doganale) del 14,3% rispetto al 2010.

Cresce in maniera esponenziale anche l'ammontare delle sanzioni comminate: ben il 150,3% in più. Nel 2011 sono stati accertati 189 reati, denunciate all'autorità giudiziaria 132 persone, effettuati 237 sequestri e 39 perquisizioni, contestati 209 illeciti amministrativi per un importo notificato pari a 1.452.060,34 di euro.

Sempre nel corso del 2011 il servizio CITES del Corpo Forestale dello Stato ha posto sotto sequestro:

- 1.233 e 98 chilogrammi di animali vivi;
- 2.124 e 464 chilogrammi di animali morti o parti (tra cui avorio per decine di pezzi);
- 1.104 e 65 chilogrammi di pellami e prodotti in pelle (soprattutto di rettile);
- 12 chilogrammi di caviale;
- 117 e 133 chilogrammi di invertebrati (soprattutto coralli duri);
- 670 piante.

Per quanto riguarda, in particolare, gli animali sono stati sequestrati complessivamente 5.275 esemplari tra cui 429 mammiferi, 3.180 rettili, 842 uccelli. Tra le novità dello scorso anno va segnalata la costituzione, presso il servizio CITES centrale, di un gruppo di lavoro per l'attuazione del monitoraggio e controllo del commercio via internet di esemplari di animali e piante protetti. Un primo risultato è stato il sequestro di 224 animali vivi del genere *Testudo* spp., effettuato in diverse città italiane: 18 a Napoli; 63 a Firenze; 17 a Genova; 62 a Olbia; 30 a Reggio Emilia e 34 a Roma. Sempre tramite il controllo di inserzioni sul web, sono stati sequestrati un corno di rinoceronte in una casa d'aste in Liguria e numerosi oggetti d'avorio presso una casa d'aste di Roma.

Nel mirino della CITES

Molte le operazioni del 2011, che hanno riguardato prevalentemente specie di altri continenti, svolte grazie all'impiego, in ambito doganale, di unità cinofile specializzate nell'individuazione di esemplari tutelati. A Milano, presso gli aeroporti di Malpensa e Linate, le attività di controllo realizzate nell'ambito dell'operazione *Retriever*, con il 41% dei controlli sui passeggeri risultati positivi, hanno portato al sequestro di articoli in pelle di pitone (dagli Stati Uniti), di una spedizione proveniente dall'Australia con resti di ossa di animali, di 50 confezioni di prodotti della medicina tradizionale cinese contenenti radici di *Saussurea costus* e di due chilogrammi di radici di *Gastrodia elata*, piante tutelate dalla Convenzione di Washington.

Anche l'operazione *Souvenir* sempre relativa ai controlli su oggetti o prodotti a uso personale e i cosiddetti "souvenir" importati da cittadini stranieri o viaggiatori provenienti dai paesi esotici, ha portato a sequestri per complessivi 1.239 esemplari oltre a circa 20 chilogrammi di merci relativi a medicina tradizionale, coralli, caviale, conchiglie, animali imbalsamati, crani, pelli.

Sei le persone denunciate nell'operazione Genova, che ha portato al sequestro di alcuni esemplari di uccelli, in particolare di un pappagallo cenerino (*Psittacus erithacus*) importato illegalmente da un cittadino marocchino; dieci esemplari di *Testudo graeca*, importati in Italia da passeggeri provenienti dall'Africa; 3.500 pezzi di pelli grezze di alligatore (*Alligator mississippiensis*) importati dagli Stati Uniti; 454 pelli, per un valore stimato di circa 40.000 euro, con targhette irregolari e infine, di un carapace di tartaruga marina della famiglia *Cheloniidae*, messo in vendita illegalmente su un comune sito web al prezzo di 400 euro.

L'operazione Skin Pass ha consentito di rinvenire, occultate tra pelli di vitello importate dalla Svizzera, varie pelli di specie animali tutelate dalla CITES, prive di licenza di importazione e di esportazione, ponendo sotto sequestro 42 pelli intere di coccodrillo (*Crocodylia spp.*) e 465 pelli di serpente (*Tupinambis spp* e *Acrochordus javanicus*).

Nell'operazione Amazona, invece, sono stati posti sotto sequestro 13 esemplari di pappagalli tenuti presso un allevamento di Modena, privi di anelli di identificazione. L'indagine è scaturita dalla denuncia di furto dei registri di detenzione da parte dello stesso allevatore effettuata presso i carabinieri, senza informare il servizio CITES territoriale competente. Nell'operazione sono stati sequestrati otto *Amazona leucocephala*, quattro *Amazona vinacea* e un ibrido *Amazona vinacea x Amazona viridigenalis*, tutte specie molto esposte ai traffici illegali di uova prelevate direttamente dalle foreste dell'Amazzonia da parte di organizzazioni criminali aventi ramificazioni internazionali. Il valore commerciale degli animali, per i quali è prevista la confisca obbligatoria, ammonta a circa 30.000 euro.

Undici zanne di avorio d'elefante lunghe un metro e mezzo e vari manufatti tra cui statue, pugnali, bastoni da passeggio, per un valore complessivo di circa 50.000 euro: è questo il "tesoretto" detenuto illegalmente da un commerciante di Piacenza già noto in passato per traffici illeciti, e sequestrato nell'ambito dell'operazione Antiquaria.

Seguendo inserzioni on line da parte di un'importante casa d'aste romana sono scattati, invece, i controlli dell'operazione Show Room che hanno portato al rinvenimento e sequestro di numerosi manufatti privi di documentazione realizzati in avorio di elefante, ippopotamo e capodoglio. Tra i reperti anche due zanne in avorio scolpite di manifattura africana e una pelliccia di leopardo, con collo in visone, del valore a base d'asta di 3.000 euro, tutti esposti per la vendita nello show room della stessa casa d'aste, per un valore complessivo di partenza di oltre 10.000 euro.

Venendo alle specie protette nel nostro paese, vale la pena segnalare l'operazione Bonelli grazie alla quale è stata rinvenuta, nel corso di perquisizioni nel ragusano, nel catanese e nel nisseno a carico di tre falconieri, una coppia di un anno di età di aquila del Bonelli (*Hieraaetus fasciatus*), specie presente con soli dieci siti di nidificazione in Sicilia e minacciata dal prelievo illegale per la falconeria e il collezionismo oltre che dalla distruzione dell'habitat naturale. La coppia era detenuta in un isolato casale di campagna, in provincia di Ragusa, non accatastato e rintracciato grazie all'ausilio di tecniche di rilevazione satellitare. I pulcini erano stati prelevati, similmente ad altre azioni di depredazione di nidi diffuse nel territorio del Sud Italia, da abili arrampicatori e bracconieri da un nido sito in una gola nelle campagne di Campobello di Licata. 15 le persone complessivamente indagate per reati che vanno dalla legge che applica la CITES in Italia a quella sul prelievo venatorio.

A seguito di specifiche segnalazioni pervenute dalla Commissione europea è stato intensificato il contrasto al fenomeno del turismo venatorio illegale. Grazie all'operazione Charter sono scattati, così, diversi controlli in aeroporti, anche a seguito di segnalazioni riservate, nei confronti di voli charter rientranti in Italia da paesi dell'Europa dell'Est. All'aeroporto di Rimini sono state sequestrate 500 beccacce (*Scolopax rusticola*), nascoste in un doppio fondo ricavato nelle gabbie dei cani di un gruppo di 19 cacciatori, provenienti da varie zone della penisola, che rientravano in Italia dopo una settimana di caccia alla beccaccia in Ucraina. Oltre al sequestro degli animali, sono stati contestati

verbali amministrativi per violazioni in materia sanitaria per un importo complessivo pari a circa 280.000 euro. Sotto sequestro sono finiti, invece, 500 chilogrammi di fringillidi ed altre specie tutelate, cacciati in Albania e stipati in cinque valigie di due albanesi e un italiano provenienti da Tirana e in transito all'aeroporto di Perugia. Si tratta di specie tutelate dalla direttiva Uccelli, non cacciabili in Italia, ai sensi della legge 157/1992, che ne punisce, però, anche la semplice detenzione.

Sempre per quanto riguarda i traffici illeciti di specie protette con l'Albania, con l'operazione Testudo è stata rafforzata presso i varchi doganali dei porti di Bari e Brindisi l'attività di contrasto del fenomeno dell'importazione illegale di tartarughe. Diversi cittadini albanesi e una cittadina greca, residente in Italia, sono stati denunciati perché tentavano di importare illegalmente, in territorio italiano, 70 tartarughe terrestri, appartenenti alle specie Testudo hermanni della varietà balcanica Boettgeri, Testudo marginata e Testudo graeca. Infine, con l'operazione Anguilla, scattata in prossimità delle festività natalizie, sono stati effettuati più di 160 controlli sul commercio delle anguille tutelate dalla CITES: sette le denunce effettuate e nove i sequestri amministrativi, per un importo totale di sanzioni di oltre 39.000 euro.

I controlli sono stati pianificati a seguito dell'invito della Commissione europea, rivolto a tutti gli stati membri, a effettuare le indagini necessarie per assicurare la legalità della filiera commerciale dell'anguilla europea, inclusa nel 2009 nell'appendice II della Convenzione di Washington e assicurare il rispetto del blocco dell'import-export di questa specie, deciso dalla stessa Commissione. Il regolamento comunitario sulla ricostituzione degli stock dell'anguilla europea prevede l'attuazione di appositi piani di gestione e l'adozione di diverse misure, tra le quali la riduzione del 50% delle catture, il ripopolamento degli habitat con il 60% delle anguille pescate in età giovanile (ceche) e l'uso di accorgimenti per facilitare il passaggio dei pesci attraverso gli ostacoli posti lungo i corsi d'acqua.

Fauna e animali d'affezione

Trafficati, dopati, maltrattati, aizzati l'uno contro l'altro nei combattimenti. Non c'è pace per gli animali cosiddetti d'affezione, se finiscono nelle mani dei mafiosi. Cessano d'essere creature viventi e diventano solo strumenti utili, al pari di tanti altri, per accumulare soldi sporchi. Nell'"enciclopedia" criminale dell'ecomafia anche quest'anno il racket di animali si conferma una voce importante. Tre miliardi il business complessivo della zoomafia stimato dalla Lav. Sono state 7.494 le infrazioni contro la fauna accertate nel corso del 2011 (contro le 5.835 del 2010, +28%), la metà delle quali localizzate nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa. Campania, Sicilia, Puglia e Calabria occupano ancora saldamente i primi quattro posti della classifica dell'illegalità che coinvolge la fauna. E il confronto fa impressione: 1.384 infrazioni accertate in Campania (quasi 4 al giorno) contro le 12 della Valle d'Aosta. Un gap che purtroppo col passare dei mesi si è andato allargando, con i territori a tradizionale presenza mafiosa protagonisti, oggi più di ieri, di un vero e proprio boom di reati contro la fauna: +172% in Campania, +135% in Sicilia, +81% in Puglia, +58% in Calabria. Segno quest'ultimo di un'illegalità diffusa e radicata, ma anche di un'attività repressiva efficace. In controtendenza invece il Lazio (-62%), la Toscana (-45%), il Veneto (-20%), il Trentino Alto Adige (-24%) e il Piemonte (-47%). Aumentano in tutta Italia le persone denunciate e arrestate, rispettivamente balzate a quota 6.591 (+98%) e 12 (+71%). Decisamente inferiore, ma comunque significativa la crescita dei sequestri, passati da 2.121 a 2.859 (+35%). Un dato merita di essere sottolineato: un terzo dei sequestri è stato effettuato in appena sei province: Napoli (165), Foggia (155), Bari (155), Cosenza (173), Reggio Calabria (117) e Palermo (111).

Braconaggio e uccellazione

Può bastare un episodio per rivelare circa l'interesse economico che ruota intorno a

fenomeni d'illegalità molto spesso sottovalutati. È il 13 aprile 2012, con l'Italia in piena crisi economica, quando nel quartiere Arenaccia a Napoli, in un negozio di prodotti radiotelevisivi, due rapinatori entrano pistole alla mano e vanno dritti verso due gabbiette appese al muro dove ci sono un cardellino maschio e un cardellino femmina, le prendono e scappano via. Il proprietario, che in un primo momento rimane allibito, compreso l'accaduto si dispera perché al cardellino maschio, un rarissimo e costosissimo cardellino bianco, teneva molto. Pochi giorni prima il cardellino era stato oggetto delle attenzioni di un cliente che, apprezzandone la bellezza e, soprattutto, la rarità, aveva offerto al proprietario prima 4.000 euro, quindi 7.000 e, infine addirittura 50.000 euro in cambio dell'animale. Offerte puntualmente respinte dal proprietario. Un interesse che fa venire il fondato sospetto che i banditi hanno agito su commissione per "rapire" il cardellino.

Al di là dei singoli episodi, anche se eclatanti, il giro di affari dell'uccellazione in Italia rimane ancora molto importante, nell'ordine di diverse decine di milioni di euro l'anno. La cattura e/o l'uccisione a fini alimentari, allevatoriali e commerciali attraverso l'uso di reti, vischio, trappole e altri strumenti illegali riguarda alcuni milioni di animali selvatici e mantiene roccaforti che vanno dalla Sardegna (tordi da cucinare) alla Lombardia e Veneto (piccoli passeriformi per la cucina e i richiami vivi), fino alla Calabria e alla Sicilia (soprattutto per allevamento e richiami vivi) con cifre al mercato nero che variano, mediamente, dai dieci euro per l'animale ucciso ai 50 euro per quello vivo. Negli ultimi anni si è sviluppato, in maniera particolare, anche il bracconaggio, a scopo economico, sulle accresciute popolazioni di ungulati (cinghiale, capriolo, cervo, daino, muflone, camoscio, stambecco) presenti in Italia. Su un paio di milioni di animali presenti, circa il 10% è oggetto di bracconaggio. La vendita al mercato nero delle carni rende mediamente 8-10 euro a chilogrammi per un giro di affari che può oscillare tra i 70 e i 100 milioni di euro all'anno. Si tratta di un fenomeno illegale facilitato anche dalla diminuzione dei controlli nel territorio rurale, sia per il mancato reintegro del personale del Corpo Forestale dello Stato andato in pensione, sia per la destinazione ad altri servizi di larghissima parte del personale provinciale impegnato come guardie ittico-venatorie.

Allevati per uccidere

Soprattutto in certi territori gli affari vengono portati avanti in modo sfacciato. Il 3 novembre del 2011 per esempio la polizia del commissariato di Scampia fa irruzione in via Vittorio Emanuele a Piscinola, quartiere periferico a Nord di Napoli. Qui, in piena area urbana, viene individuato un recinto usato per organizzare combattimenti tra cani. Addentrandosi nella zona cosiddetta delle "Palazzine", gli uomini delle forze dell'ordine scoprono diversi box in muratura realizzati abusivamente. Dentro si trovano rinchiusi quattro pitbull di grossa taglia: incatenati, senza cibo, circondati dalle loro stesse feci e con le zampe coperte di cicatrici provocate da combattimenti. Insieme a loro, anche diversi cuccioli. Passano pochi giorni e il 16 novembre a Palermo, in zona Arenella, il Nucleo operativo protezione ambientale della polizia municipale s'imbatte in una vera e propria nursery per futuri esemplari per il dog fighting.

Tra i dedali dell'area industriale dell'ex Chimica Villa Ignea, all'interno di alcuni edifici fatiscenti, i ragazzi del quartiere allevavano una decina di animali di razza pitbull, rottweiler e cane corso, verosimilmente destinati a essere venduti per diventare carne da macello nei combattimenti clandestini. All'interno dei fabbricati, ricoperti da scritte inneggianti ai boss Riina, Provenzano e Lo Piccolo, gli agenti del Nopa trovano anche il cadavere mummificato di un cane, probabilmente un pitbull, morto diverso tempo prima.

La scoperta di questi e altri "allevamenti" illegali di cani destinati ai combattimenti segnala la preoccupante ripresa della cinomachia, che pure negli ultimi anni aveva subito un vistoso ridimensionamento, soprattutto grazie all'introduzione dell'art. 544-quater del codice penale (legge n. 89 del 2004) che inasprisce le pene per chiunque "promuove, organizza o dirige combattimenti o competizioni non autorizzate tra animali che possono

metterne in pericolo l'integrità fisica". Intorno a questo fenomeno, che secondo l'Enpa provoca ogni anno la morte di 5.000 animali, ruota un business, alimentato soprattutto dal giro illegale di scommesse, che da solo vale circa 300 milioni di euro l'anno. Come sottolinea la Lav nel Rapporto Zoomafia 2011, negli ultimi anni "sono diminuite le manifestazioni più plateali, ma si sono raffinate le condotte a delinquere connesse al fenomeno". Restano zone privilegiate per l'addestramento e il combattimento tra cani alcune province d'Italia come Napoli, Palermo, Caserta, Bari, Foggia e Ragusa. L'allarme maggiore riguarda in particolare il capoluogo campano, dove si registra una sospetta coincidenza spaziale tra la presenza di allevamenti di cani da lotta e le piazze di spaccio gestite dalla camorra. La conferma arriva il 26 settembre, quando un blitz della polizia nel quartiere di Scampia porta alla scoperta di due recinti abusivi in viale della Resistenza, all'interno delle cosiddette "case dei puffi". Quella che era partita come una normale operazione anti-droga si trasforma così in un'azione di salvataggio di una decina di cani, quasi certamente destinati ai combattimenti. Si tratta di molossoidi di grossa taglia, tra cui diversi rottweiler, tre dobermann, un pitbull, un meticcio e due cuccioli di dogo argentino. L'addestramento dei futuri "gladiatori" comincia infatti sin da piccoli e prevede una lunga catena di maltrattamenti con cui "sviluppare" non solo la forza e la muscolatura dell'animale, ma anche la sua aggressività. Sottoporre il cane a periodi prolungati di digiuno, per incattivirlo, oppure farlo a correre fino allo stremo legato col guinzaglio a un motorino sono solo alcuni dei metodi più usati dagli addestratori. Un'altra tecnica è quella di costringere l'animale a saltare degli ostacoli portando una speciale imbracatura a cui vengono legati dei pesi. Oppure, ancora, rafforzare la presa e i muscoli del collo ricorrendo a quella che si configura come una vera e propria tortura, praticata usando un copertone sospeso a una certa altezza: il cane deve mantenersi "aggrappato" al copertone solo con la forza dei propri denti, mordendolo, altrimenti precipita al suolo. Fruste, bastoni, collari chiodati o elettrici e catene non possono ovviamente mancare nelle mani di un "buon" addestratore. Come nell'allenamento pugilistico, è infine molto frequente il ricorso a uno sparring partner, cioè un avversario su cui testare la forza dell'animale. Tali "cavie" vengono normalmente "reclutate" tra i cani e i gatti randagi, anche se è stato accertato l'uso di animali di altre specie, come galli, maiali o cinghiali.

Per la prima volta in Italia, nel maggio del 2011 i carabinieri hanno sequestrato dei filmati che provano l'esistenza di combattimenti tra cani e cinghiali. I video amatoriali, che si riferiscono a diversi episodi, sono stati ritrovati all'interno di un capannone nella zona industriale di Spinea

(Venezia), usato probabilmente come "palestra" per preparare gli animali alle lotte, che si sarebbero poi svolte in altre location. In uno dei filmati si vede un cinghiale, legato con una corda, dibattersi disperatamente per sfuggire ai morsi di cinque cani inferociti.

Cavalli all'ultima corsa

Cavalli drogati che corrono all'impazzata nelle strade semideserte della campagna di Scorrano (Lecce), davanti a un pubblico in estasi. È il 2 aprile del 2012 quando gli uomini della squadra mobile della questura di Lecce e del Corpo forestale dello stato fanno irruzione in un ippodromo formalmente in disuso. La competizione è ancora in corso e tutto si svolge come da copione: animali dopati al fine di ottenere prestazioni migliori, scommesse clandestine e persino un veicolo usato come auto starter. L'operazione Febbre da cavallo si chiude con un bilancio di 13 persone indagate e 13 cavalli sequestrati. Le indagini portano alla scoperta di una vera e propria associazione a delinquere, composta da imprenditori e liberi professionisti del leccese.

Venti giorni dopo tocca ai carabinieri di San Prisco (Caserta) sequestrare 14 cavalli utilizzati per le corse clandestine nel casertano. Solo l'ultimo atto di un'indagine partita nel gennaio del 2011, quando gli uomini delle forze dell'ordine bloccarono una competizione ippica nel centro abitato di Casapulla, denunciando 40 persone. Le successive analisi sul

sangue degli animali svelarono che alcuni cavalli erano stati dopati con sostanze a forte effetto analgesico, che impedivano loro di percepire sforzo e dolore durante la gara. Le indagini, coordinate dalla procura di Santa Maria Capua Vetere, hanno consentito di accertare la responsabilità di alcuni personaggi legati alla criminalità organizzata casertana, che aveva esteso le sue ramificazioni fino in Emilia Romagna. In particolare a Cesena, dove lo scorso 31 maggio il nucleo antifrodi dei carabinieri di Parma ha individuato e sequestrato all'ippodromo un cavallo usato per le gare illegali.

Le corse clandestine, denuncia la Lav, "rappresentano l'allarme zoomafioso più preoccupante e manifestano una pericolosità sociale ancora fortemente sottovalutata". Raggiungerebbe la quota di un miliardo il business illegale stimato per la "filiera del cavallo", che parte spesso dal furto dell'animale, passa attraverso le gare ippiche illegali e termina la sua corsa nel peggiore dei modi: con la macellazione clandestina. Durante la loro (spesso breve) esistenza, i cavalli vengono sottoposti a maltrattamenti che minano gravemente la loro qualità della vita e la loro stessa salute. Il pericolo maggiore deriva dal doping che, spingendo gli animali al di là dei loro limiti, può arrivare a causarne la morte per arresto cardiaco durante la gara. Dalle indagini emerge inoltre il problema dell'idoneità igienico-sanitaria dei luoghi dove gli animali trascorrono la maggior parte del loro tempo. Pungolate da un servizio andato in onda nella trasmissione Striscia la notizia, il 20 aprile la Polizia di stato, la polizia municipale e quella provinciale di Palermo, insieme al nucleo ippomontato del Corpo forestale della regione Sicilia, hanno effettuato un controllo a tappeto nei quartieri Ballarò e Alberghieria del capoluogo siciliano. Nei vicoli del centro storico, a poche centinaia di metri dal teatro Politeama, gli uomini delle forze dell'ordine hanno scoperto diverse stalle abusive dove venivano ospitati cavalli utilizzati sia per il traino delle carrozze turistiche sia, verosimilmente, per le corse. Come riferito dalla questura, gli animali erano tenuti in locali angusti e fatiscenti, spesso privi di finestre e senza alcuna possibilità di ricambio dell'aria. "In città – ha ricordato in questa occasione l'agenzia di stampa GeaPress – insistono centinaia di stalle abusive, in molti casi già sequestrate dalle forze dell'ordine. Quello che manca, però, è la bonifica dei luoghi. In alcuni casi le stalle in pieno centro città ricadono in luoghi adibiti alla detenzione dei cavalli ormai da parecchi secoli, eppure l'attuale regolamento di igiene del comune di Palermo vieta senza equivoci la presenza di tali strutture, ricavate in molti casi, finanche nei garage dei palazzi". Un malcostume diffuso, insomma, che soprattutto in certi territori avviene alla luce del sole. Finché qualcuno non trova il coraggio di denunciarlo.

È successo ad esempio il 1 aprile in provincia di Catania, quando i carabinieri della stazione di Nicolosi sono intervenuti a seguito di numerose segnalazioni. Diversi cittadini esasperati si erano rivolti alle forze dell'ordine, raccontando di una strada provinciale, la 92 del Monte Etna, chiusa d'imperio e usata come fosse un ippodromo privato. Le loro versioni sono state confermate dai fatti: appostandosi in contrada Nocilla alle prime luci dell'alba, i carabinieri sono infatti riusciti a bloccare una corsa già sul punto di iniziare. Tutto era pronto: alcune automobili messe di traverso sulla strada bloccavano il traffico veicolare, mentre, davanti a una cinquantina di spettatori in trepida attesa, due purosangue si preparavano a sfidarsi trainando un calesse. La mattinata si è conclusa con sette persone, tra cui un pregiudicato, denunciate per maltrattamento di animali, competizione ippica non autorizzata e interruzione di un pubblico servizio.

Queste e altre operazioni confermano come il vero centro nazionale delle corse clandestine sia la Sicilia. È qui che si svolgono le manifestazioni più eclatanti, qui che la "mafia delle corse" fa i suoi affari migliori. Oltre che a Palermo e Catania, la "tradizione" è forte e radicata anche a Messina. Nella città dello Stretto il 22 luglio gli uomini di polizia e carabinieri hanno eseguito l'arresto di 45 persone. Nome dell'operazione: Gramigna. Come l'erba infestante, i clan dei rioni Giostra e Camaro si erano impossessati della città, spartendosi il territorio e gestendo numerose attività criminali che andavano dallo spaccio di droga, alle estorsioni, dalle truffe alle rapine, dall'usura all'organizzazione di corse

clandestine di cavalli, appunto. Grazie alle testimonianze di alcuni pentiti e a un'intensa attività di intercettazioni, gli investigatori hanno accertato la complicità di un veterinario locale, che consigliava e prescriveva farmaci per migliorare le prestazioni degli equini.

È la stessa Direzione Nazionale Antimafia a sottolineare, nella sua relazione annuale relativa al 2011, come uno dei settori di "infiltrazione della criminalità organizzata" sia legato alle corse ippiche, "dove l'illiceità delle attività può riguardare sia la gestione delle scommesse presso i punti Snai sia la gestione delle stesse corse, che possono essere influenzate da accordi occulti tra scuderie, da atteggiamenti minatori verso i fantini o dalla pratica del doping sugli animali". Il "vizio" di drogare i cavalli per portarli, stremati, al traguardo insidia anche le competizioni storiche. Lo scandalo della Giostra della Quintana di Foligno risale al 2006.

Nell'ottobre del 2011 è arrivata la sentenza di primo grado, che ha portato alla condanna di dieci persone per doping e maltrattamento. Le 676 pagine di intercettazioni tratteggiano uno scenario inquietante: "Quella bombardala alla morte, damme retta", suggeriva il veterinario al fantino.

Doppio destino per i destrieri dei boss

Tra 300 e 800 euro al mese ciascuno, più le spese veterinarie: i cavalli da corsa sequestrati costano troppo per le tasche dello stato. A lanciare l'allarme è stato l'amministratore giudiziario incaricato del mantenimento degli animali sequestrati nel 2009 ad alcuni esponenti del clan Parisi di Bari, nell'ambito dell'operazione Domino. Lo scorso marzo l'amministratore ha scritto direttamente alla procura e al tribunale di Bari, comunicandogli che in due anni gli animali (16 cavalli da corsa, due dei quali già dissequestrati, e tre fattrici, che nel 2010 hanno partorito tre puledri) sono costati allo stato oltre 180.000 euro. In attesa di sapere se, visti gli oneri, la magistratura deciderà di dissequestrare i cavalli, il fatto conferma che la cura e la gestione di un cavallo equivalgono a tutti gli effetti a un bene di lusso, come tale inteso e ostentato anche dai mafiosi. Basta infatti scorrere l'elenco dei beni posti sotto sequestro per rendersi conto che spesso, insieme a immobili, gioielli, aziende e automobili di grossa cilindrata, compaiono anche cavalli da corsa, acquistati per riciclare denaro sporco e successivamente usati per accumulare ulteriori guadagni attraverso la partecipazione a competizioni ippiche (legali o clandestine).

La stessa Direzione nazionale antimafia, sempre nella relazione del 2011, proprio a proposito del distretto di Bari, scrive che "le ricchezze provento di reati sono state reinvestite in immobili, aziende, in ogni settore che apparisse foriero di ulteriori utilità (persino in scuderie di cavalli) e consentisse la mimetizzazione dell'origine 'sporca' del danaro". Una descrizione che si applica perfettamente anche al clan camorristico dei Terracciano, considerati vicini al boss Raffaele Cutulo, ai quali lo scorso 29 febbraio la Guardia di finanza ha sequestrato beni per un valore complessivo di 41 milioni di euro. Nel "tesoro" figurano anche 17 cavalli da corsa, usati appunto, insieme a night club, ristoranti e negozi di parrucchiere, per riciclare denaro sporco e diversificare gli "investimenti". La passione per gli equini aveva contagiato anche il boss Angelo Michele Stramaglia, "Chelangelo" per gli amici, ritenuto luogotenente del boss Savino Parisi e capo dell'omonimo clan che operava nell'hinterland barese. Tra i beni confiscati a Stramaglia, freddato in un agguato nell'aprile del 2009, compaiono, infatti, anche cinque cavalli da corsa.

L'assenza di strutture adeguate ad accoglierli fa sì che spesso gli equini sequestrati alla malavita tornino, presto o tardi, nelle mani dei loro stessi aguzzini. Per garantire un "happy end" duratura alle vittime delle gare clandestine, un anno fa Legambiente Sicilia ha avviato, in collaborazione con la questura di Messina, un progetto sperimentale denominato "Galoppo libero". Nella terra delle "mafie delle corse" è attivo da allora il primo centro di recupero e riabilitazione dei cavalli sequestrati alla criminalità organizzata.

Seguiti da un istruttore e due medici veterinari dell'associazione Centro scientifico per l'ambiente e la sicurezza (Cesas), gli animali vengono disintossicati dal doping e rieducati per essere usati in attività socialmente utili. I primi due "fortunati" a far parte del progetto sono stati sottratti alla malavita messinese e trasferiti nel maneggio comunale di Castell'Umberto, al confine col parco dei Nebrodi. Liberi, finalmente e definitivamente, sono un esempio concreto di legalità virtuosa. Anche per gli animali.

La macellazione clandestina

Solo nel 2011 sono stati ben 24 i laboratori di macellazione clandestina che le forze dell'ordine hanno rinvenuto lungo tutto il territorio nazionale. Magazzini, garage, masserie, addirittura appartamenti, trasformati in luoghi di macellazione. Luoghi dell'orrore, dove bovini, ovini, suini, ma anche avicoli sono stati uccisi e macellati in barba alle norme etiche e sanitarie.

Ma non solo: nel lungo elenco bisogna inserire anche un centro di macellazione legale che ha usato le proprie strutture per alimentare il mercato illegale. Nel corso dell'operazione East Horses (24 giugno 2011) gli inquirenti hanno accertato che il mattatoio era la destinazione finale di equini utilizzati nelle corse clandestine in Puglia, Campania, Calabria e Sicilia. Una volta macellata, la carne, pure inquinata da sostanze dopanti, veniva immessa nel mercato legale tramite la sistematica contraffazione dei documenti sanitari e la collaborazione di veterinari compiacenti. Un'organizzazione operante su scala nazionale, che in poco più di 20 mesi di attività avrebbe guadagnato, secondo gli inquirenti, oltre 20 milioni di euro. Grazie a quintali di carne finita direttamente sulle tavole di tanti italiani.

E se la lunga mano delle organizzazioni criminali si intravede dietro numerose vicende, spesso sono singoli soggetti a macchiarsi di tale reato. Sono decine, infatti, i casi segnalati di privati cittadini, per lo più allevatori, che hanno messo in piedi improvvisati laboratori di macellazione clandestina, in barba a ogni tipo di legislazione. Una pratica illegale che in realtà nasconde rischi molto grandi per la salute dei consumatori. A Oliena, per esempio, piccolo paesino del nuorese, all'inizio del 2011 si è diffusa tra gli abitanti un'epidemia di trichinellosi dovuta all'ingestione di insaccati prodotti da un allevatore locale con la carne di una scrofa malata.

In realtà il numero di laboratori clandestini di cui si è attualmente a conoscenza rischia di non rispecchiare l'esatta dimensione del fenomeno, posto che solitamente si cela dietro altre tipologie di reato. Per avere un'idea di quella che è la dimensione e la diffusione di questo fenomeno, è necessario guardare anche ad altre pratiche illecite, quali l'allevamento illegale e l'abigeato, di cui la macellazione clandestina spesso è solo l'esito finale. Dal censimento di tutti e 24 i casi scoperti si evince che non c'è sostanziale distinzione tra Sud e Nord Italia. Le regioni che registrano il maggior numero di casi sono la Campania, il Molise e la Puglia (10), seguite a ruota da Veneto (otto casi), Emilia Romagna, Sicilia e Calabria (sette casi) e Liguria (cinque casi), poi Piemonte e Sardegna (quattro casi), Lazio e Lombardia (tre casi), Umbria (due casi), Abruzzo e Trentino (un caso).

L'archeomafia in Italia

Continuano a crescere nel nostro paese i furti accertati dalle forze dell'ordine ai danni dei tesori culturali e archeologici: 1.112 nel 2011, con un incremento del 13,1%. Significativa l'attività repressiva che si è conclusa con 1.302 persone denunciate e 53 tratte in arresto. Continua a crescere anche il business stimato dai carabinieri in questo segmento criminale, più di 316 milioni di euro nel 2011, quasi un milione al giorno, esattamente 100 in più rispetto al 2010. La Campania è la regione dove si è registrato il più alto numero di furti, ben 169, il 15,2% sul totale nazionale, scalzando dalla vetta della classifica regionale dei territori più colpiti il Lazio, questa volta al secondo posto con 150 furti; terza la

Lombardia (143); al quarto posto la Toscana (95), e al quinto la Sicilia (83). Gli illeciti contestati vanno dal furto alla ricettazione, dalla contraffazione, ai reati in danno del paesaggio, dagli scavi clandestini all'associazione a delinquere. La maggior parte dei furti si è concentrata, anche nel 2011, in luoghi privati e nelle chiese. Aumenta anche il numero di oggetti trafugati, che salgono a quota 33.86 (nell'edizione dell'anno scorso del rapporto Ecomafia erano 20.320), mentre diminuiscono gli oggetti d'arte recuperati, che dai 84.869 del 2010 passano a 74.261. A finire nelle mani criminali sono stati soprattutto i francobolli antichi (filatelia), con 15.200 oggetti trafugati, poi i beni librari (9.886), gli oggetti chiesastici (1.308), le sculture (1.637), i quadri (1.399), e ancora ebanisteria, vasellame, oreficeria, orologi, armi artistiche e grafica.

Con questi numeri l'Italia si conferma purtroppo, come siamo ormai abituati a raccontare ogni anno dalle pagine di questo rapporto, uno dei paesi preferiti dai trafficanti di opere d'arte e archeologiche, anche su scala globale. Un mercato illecito che, secondo le Nazioni unite, viene subito dopo quelli del traffico di droga, di armi e del riciclaggio di capitali illeciti. Niente di nuovo sotto il sole, come ci tengono a precisare gli inquirenti.

Sul fronte dell'attività repressiva, il Comando dei carabinieri tutela patrimonio artistico ha accertato il maggior numero di reati: sul totale di 1.112 furti ne ha scoperti 906. Si distinguono anche i finanzieri grazie a un apposito nucleo dedicato a questo genere di crimine, che ha fatto il resto del lavoro, con alcune operazioni importanti.

In generale, oltre alla crescita del numero di furti accertati si registra, a detta degli inquirenti, un affinamento nella pianificazione criminale. Diverse inchieste, infatti, hanno evidenziato che i responsabili puntano più sulla qualità che sulla quantità. Una conferma arriva dal fatto che la gran parte delle indagini ha smascherato la presenza di vere associazioni a delinquere specializzate nelle razzie ai danni dei beni culturali. Sempre nel corso del 2011, infatti, sono state individuate e disarticolate dai soli carabinieri ben 8 associazioni criminali, di cui 4 operanti nel campo della contraffazione e commercializzazione di opere d'arte contemporanea, 3 nel settore dei reati contro il patrimonio (furto, ricettazione e truffa) e uno attivo nel campo dei beni archeologici e più in particolare degli scavi clandestini. Campania e Calabria sono state interessate ognuna da 2 associazioni criminali, le altre sono insediate in Sardegna, Lazio e nel Centro-Nord Italia. È il patrimonio archivistico e librario a subire l'attacco più massiccio, con ben 9.886 oggetti trafugati in un solo anno. Quella dei furti nel settore dei libri, documenti antichi e beni archivistici di rilevante interesse storico-culturale, perpetrati in danno di istituti, enti e biblioteche pubbliche e private, è una piaga sempre aperta. Nella maggioranza dei casi, gli ammanchi sono ignorati dagli stessi istituti a causa della parziale e incompleta catalogazione dei testi, dell'estrema facilità di trasporto, occultamento e parcellizzazione dei beni sottratti, nonché della difficoltà di riscontro che incontrano gli stessi enti. Di fatto, le sottrazioni accertate nell'anno passato possono essere avvenute anche in anni precedenti e denunciate solo dopo le verifiche predisposte periodicamente.

Solo l'ultimo caso in ordine di tempo di opere d'arte recuperate risale alla prima settimana di marzo 2012: i carabinieri del reparto operativo tutela patrimonio culturale di Roma hanno recuperato 37 dipinti di epoca compresa tra il XIII e il XIX secolo. Erano stati rubati a un privato, a Roma nel 1971, e sono stati rintracciati grazie alla verifica della liceità di alcune opere d'arte riprodotte nel catalogo di una casa d'asta. Il valore dei dipinti per i militari supera i 7,5 milioni di euro. Secondo gli esperti dei carabinieri, una buona metà dei dipinti sarebbe di artisti di grande valore, tra cui Paolo Caliari, Nicolas Poussin e Pietro Paolo Rubens. Spiccano per rilevanza una tempera su tavola di Taddeo Gaddi, affigurante la Crocifissione, un San Giovanni Evangelista di Lucas Van Leyden e un olio su tela di Guido Reni raffigurante Giuditta e Oloferne.

Altro terreno fertile per la criminalità è quello degli scavi clandestini, soprattutto in territori scarsamente controllati e magari caratterizzati da una radicata presenza di organizzazioni criminali, anche mafiose. A livello nazionale, i carabinieri hanno individuato 52 scavi

clandestini, dove hanno recuperato importanti reperti archeologici. La regione dove si è registrato il maggior numero di rinvenimenti, come già avvenuto nell'anno precedente, è la Sicilia, che precede Campania e Lazio.

Particolarmente in auge anche il fiorente mercato dei beni culturali prima falsificati e poi rivenduti come originali, difficilmente rintracciabili dalle forze dell'ordine, anche per il buon livello delle riproduzioni, attraverso il quale è possibile realizzare facili guadagni. Impressionante il numero dei beni d'arte falsi sequestrati nel corso del 2011: ben 5.325, più di 14 al giorno. Particolarmente soggetta alla contraffazione è stata l'arte contemporanea (scultura, grafica, pittura). Il valore economico di mercato delle opere falsificate e sottoposte a sequestro nel 2011 ammonta a circa 56 milioni di euro. Due esempi su tutti. Lo scorso mese di novembre, i carabinieri hanno chiuso l'operazione denominata Platone contro un'associazione a delinquere ramificata in diverse regioni e finalizzata alla contraffazione e commercializzazione di opere d'arte di noti artisti moderno-contemporanei. L'organizzazione, come spiegano i militari, "composta da professionisti del settore artistico, realizzava opere d'arte falsamente attribuite a noti artisti contemporanei per ottenere rilevanti profitti in danno dei truffati. Sono stati sequestrati beni d'arte per un valore di mercato presunto di circa 3 milioni di euro". Nemmeno un mese dopo, a Cosenza, ancora i carabinieri chiudono l'operazione Euromuseum, con la quale vengono denunciate 5 persone per associazione a delinquere. Per i militari, anche questa volta gli indagati si sarebbero stabilmente organizzati al fine di produrre e commercializzare false opere d'arte sull'intero territorio nazionale.

ARCHEOMAFIA IN ITALIA – TOTALE NAZIONALE NEL 2011

Furti opere d'arte	1.112
di cui Carabinieri patrimonio culturale	906
altre forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali	206
Persone indagate	1.302
Persone arrestate	53
Sequestri effettuati in attività di tutela	365
Oggetti trafugati	33.806
Reperti paleontologici recuperati	7.018
Reperti archeologici recuperati	35.581
Oggetti d'arte recuperati	74.261

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2011).

L'ARTE RUBATA 2011

REGIONE		NUMERO FURTI	%SUL TOTALE
Campania	↑	169	15,2
Lazio	↓	150	13,5
Lombardia	↓	143	12,9
Toscana	=	95	8,5
Sicilia	↑	83	7,5
Emilia Romagna	↓	78	7
Piemonte	=	75	6,7
Marche	↑	49	4,4
Veneto	↑	47	4,2
Puglia	=	41	3,7
Umbria	↓	38	3,4
Liguria	↑	33	3
Abruzzo	↑	29	2,6
Calabria	↑	23	2,1
Sardegna	↓	20	1,8
Friuli Venezia Giulia	↑	19	1,7
Trentino Alto Adige	↓	11	1
Basilicata	=	6	0,5
Molise	=	2	0,2
Valle d'Aosta	=	1	0,1
Totale		1.112	100%

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2011).

La ragnatela dell'e-commerce

La rete è il più grande mercato del mondo, luogo ideale anche per le compravendite illegali di opere d'arte. Lo sanno bene gli investigatori, che da tempo si sono lanciati a capo chino contro case d'asta (vere o presunte), collezionisti, trafficanti e maneggioni. A essere interessati da questo tipo di commercio virtuale sono stati principalmente reperti archeologici, libri e documenti d'archivio, oltre che i beni falsificati e la numismatica; per

quest'ultima, precisano i carabinieri nella loro Analisi operativa 2011 è alta l'incidenza tra i reperti archeologici oggetto di sequestro, "ciò a causa della notevole diffusione delle monete presenti sul mercato clandestino e spesso commercializzate da privati collezionisti attraverso internet su siti di annunci dedicati alla vendita online". Da segnalare, sotto questo aspetto, l'istituzione da parte del Ministero per i beni culturali di un osservatorio per i beni numismatici di interesse archeologico, con lo scopo di favorire la tutela, la fruizione e la valorizzazione del patrimonio numismatico italiano.

Per citare solo un esempio, alla fine di settembre 2011, la Guardia di finanza di Pesaro ha denunciato 9 persone e sequestrato 1.800 reperti archeologici tra monete, anfore e documenti per un valore complessivo di 3 milioni di euro. Nell'ambito dell'operazione sono state sequestrate, precisamente, 1.706 monete di epoca romana, greca e medievale, ma anche anfore, banconote papali e della Repubblica Romana, un messale in lingua latina del 1600, documenti risalenti al 1800, fossili e monili dell'età preromana e romana. I finanziari hanno rintracciato i reperti attraverso una lunga serie di perquisizioni nei comuni di Pesaro, Urbino, Fano, Tavullia, Gabicce Mare e Cattolica.

L'identikit dell'arqueo-criminale

Ma chi sono promotori e componenti delle associazioni criminali impegnate nel saccheggio del nostro patrimonio storico? Secondo gli inquirenti, nel settore della contraffazione e commercializzazione di dipinti d'arte contemporanea operano, nella maggioranza dei casi, individui che gravitano nel settore dell'arte o che sono in possesso di specifiche competenze professionali, e che si avvalgono dei canali commerciali ufficiali per veicolare più agevolmente le opere oggetto della contraffazione. Per quanto riguarda il settore dei reperti archeologici, l'aspetto che ha maggiormente sorpreso gli investigatori è stato invece quello di trovarsi di fronte a soggetti con un'attività lavorativa estranea al mondo dei beni culturali ma accomunati dall'interesse di ottenere consistenti guadagni dallo scavo clandestino e dall'illecita commercializzazione dei reperti, collocati presso privati collezionisti disposti a pagare cifre elevate senza problemi.

Il collezionista di beni culturali è spesso un'insospettabile. Una parte consistente di reperti archeologici e opere d'arte sottratte all'immenso patrimonio pugliese, per esempio, secondo gli inquirenti è nascosto nelle case di cittadini senza alcun tipo di precedenti penali, che privano la collettività di pezzi importanti per ricostruire la storia e l'identità di una intera regione. Insospettabili, spesso giovanissimi sono anche gli acquirenti di pezzi antichi, soprattutto monete, soprattutto su internet.

Il traffico internazionale

Anche nel 2011 numerosi e importanti beni culturali, sottratti illecitamente al patrimonio nazionale, sono stati individuati all'estero e recuperati. Un risultato importante è stato ottenuto all'inizio di quest'anno, quando i carabinieri, grazie anche alla diplomazia del Ministero dei beni culturali, sono riusciti a riportare a casa due statue di epoca romana trafugate il 4 ottobre del 1986 dall'opera nazionale combattenti di Fiumicino e da altri scavi nel Lazio, del valore totale di oltre 2 milioni di euro. Si tratta di una statua romana acefala che raffigura la Dea Fortuna (alta 163 centimetri), in marmo cristallino bianco, risalente al II secolo. E una raffigurazione femminile panneggiata di divinità (alta 175 centimetri), del I secolo. Una storia a lieto fine, dunque, grazie anche alla correttezza della società che aveva acquistato, in buona fede, i reperti da una galleria di New York e che, immaginando che tutto fosse in regola, si era comunque rivolta ai carabinieri per le verifiche di rito. Scoperta la provenienza illecita, ha prontamente restituito i reperti senza chiedere nulla alle autorità italiane.

Nel nostro paese sono stati individuati anche reperti di altre nazioni, arrivati da noi per vie illegali. Nel 2011 i carabinieri hanno infatti recuperato e restituiti ai legittimi paesi di provenienza 149 beni. Nel dettaglio, sono stati restituiti al Messico 8 reperti precolombiani,

una statuetta raffigurante guerriero di epoca classica; al Perù 37 reperti precolombiani; all'Equador 80 reperti archeologici e precolombiani; al Guatemala 5 reperti precolombiani; al Costa Rica 11 reperti precolombiani; alla Spagna 2 seggi lignee; al Belgio un dipinto; alla Francia 1 dipinto; alla Romania 3 uova di dinosauro.

Il business delle ecomafie in Italia

Crollano gli investimenti a rischio nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa. Cresce il mercato illegale dei reperti archeologici e delle opere d'arte. E per la prima volta fa il suo ingresso, nella contabilità dell'ecomafia, il fatturato illecito nella filiera agroalimentare, "fotografato" grazie ai sequestri eseguiti dall'Arma dei carabinieri e dal Corpo Forestale dello Stato. Sono queste, in sintesi, le principali novità che caratterizzano quest'anno l'analisi del business dell'ecomafia. Il dato complessivo è pari a 16,6 miliardi di euro. Una cifra che risente, come già accennato, della pesante flessione degli investimenti in opere pubbliche in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, che passano dai 10 miliardi di euro del 2010 ai 6,2 dello scorso anno, con una perdita secca di 3,8 miliardi.

Alla forte contrazione della spesa pubblica, segno evidente della crisi economica che sta attraversando il paese e, in particolare, del blocco dei cantieri nel Sud, fa da contraltare la crescita del fatturato illegale, che passa dagli 8,3 miliardi di euro del 2010 ai 9,4 del 2011. L'incremento è dovuto alla possibilità di inserire per la prima volta i dati relativi al valore dei sequestri effettuati lo scorso anno dalle forze dell'ordine nella filiera agroalimentare: si tratta di ben 1,2 miliardi di euro, un dato impressionante e che rappresenta la spia di un fatturato dell'agromafia sicuramente più ampio (12,5 miliardi di euro, secondo la stima elaborata da Eurispes e Coldiretti nel primo rapporto sui crimini agroalimentari in Italia). Aumenta anche il valore dei reperti archeologici e dei beni artistici e storici sequestrati ai trafficanti dell'arcomafia: 300 milioni di euro, secondo la stima del Comando tutela patrimonio culturale dell'Arma dei carabinieri, oltre il 50% in più rispetto al 2010.

Per il resto, i dati che contribuiscono a definire il valore generale del business ricalcano quelli dell'anno precedente. L'abusivismo edilizio è a quota 1,8 miliardi di euro (stima elaborata da Legambiente sulla base dei dati del Cresme relativi alle abitazioni illegali costruite nel 2011 e dei parametri del mercato immobiliare italiano). Nel 2011 si conferma insomma la sostanziale stabilità del fenomeno dell'edilizia fuorilegge. Un dato, questo, che se confrontato con la flessione significativa degli immobili costruiti legalmente nell'ultimo anno, stimata dal Cresme intorno al 20%, ribadisce ancora di più l'ottima tenuta del mattone selvaggio. Nel periodo 2003-2011, ovvero dall'ultimo condono edilizio, il mercato dell'abusivismo edilizio ha accumulato complessivamente in Italia ben 18,3 miliardi di euro. Il racket degli animali è stabile a quota tre miliardi di euro, frutto di pratiche illecite come corse clandestine di cavalli, combattimenti tra cani, traffici di fauna viva esotica o protetta, macellazione illegale. A subire una leggera flessione, invece, è il dato relativo alla gestione illegale dei rifiuti speciali, il cui fatturato scende da 3,5 a 3,1 miliardi di euro. Una cifra che si ottiene dall'analisi del censimento ufficiale dell'Ispra, che confronta i quantitativi prodotti e quelli gestiti. Se l'anno scorso l'ammacco stimato da Legambiente, ovvero i rifiuti spariti nel nulla era di 14,5 milioni di tonnellate, nel 2011 è stato di circa 13,3. Con i 16,6 miliardi di euro del 2011, il fatturato complessivo accumulato dall'ecomafia dal 1992 al 2011 sfiora i 300 miliardi di euro (per l'esattezza 298). Un ricco bottino, dunque, che spinge ogni anno la criminalità ambientale a scagliarsi con forza contro le risorse naturali e i beni comuni del nostro paese, seminando scempi e devastazioni da un capo all'altro dello Stivale. Moneta cattiva che scaccia quella buona, a detrimento di tutti, nessuno escluso.

IL MERCATO ILLEGALE DELLE ECOMAFIE IN ITALIA NEL 2011 (MILIARDI DI EURO)

SETTORE	FATTURATO
Gestione rifiuti speciali	3,1
Abusivismo edilizio	1,8
Archeomafia*	0,3
Illegalità nel settore agroalimentare**	1,2
Animali***	3,0
Totale	9,4

* Dato carabinieri Comando tutela patrimonio beni culturali.

** Dato carabinieri dei comandi tutela della salute e politiche agricole; Corpo forestale dello Stato.

*** Dato della Lega anti vivisezione (Lav).

Fonte: Legambiente.

GLI INVESTIMENTI A RISCHIO IN ITALIA NEL 2011 (MILIARDI DI EURO)

SETTORE	FATTURATO
Appalti opere pubbliche	6,2
Gestione rifiuti urbani	1,0
Totale	7,2

Fonte: Legambiente.

IL BUSINESS DELLE ECOMAFIE IN ITALIA NEL 2011 (MILIARDI DI EURO)

SETTORE	FATTURATO
Mercato illegale	9,4
Investimenti a rischio	7,2
Totale	16,6

Fonte: Legambiente.

Il ciclo illegale del cemento in Lombardia

Nella regione più ricca d'Italia e tra le più ricche d'Europa, i reati legati al ciclo illegale del cemento sono una realtà quotidiana, tanto sono numerose le operazioni delle forze dell'ordine e le inchieste della magistratura. Nel 2011 sono state accertate 344 infrazioni, il 5,2% sul totale nazionale, con 455 persone denunciate e 23 sequestri. Sono numeri che dovrebbero far riflettere, soprattutto per la tendenza a investire, nonostante la crisi, enormi capitali nelle infrastrutture e nelle grandi opere con i terreni agricoli che subiscono sempre

più velocemente la pressione speculativa che trasforma gli spazi verdi in multisala e ipermercati, cambiando per sempre il paesaggio rurale. Non bisogna stupirsi, insomma, se in questo contesto si scoprono veri e propri comitati d'affari che si spartiscono interi pezzi di territorio lombardo. Accanto all'illegalità diffusa, fotografata da questi numeri, è importante ricordare la presenza, da decenni, in Lombardia delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, che investono ingenti somme di denaro nel comparto edilizio e nella movimentazione terra. Fenomeni che finiscono per intrecciarsi nell'assalto al territorio. E in cui giocano un ruolo importante le cosiddette "zone grigie", dove si incrociano sempre più spesso le figure di questo brutto mosaico: imprenditori senza scrupoli, tecnici comunali e dirigenti della pubblica amministrazione compiacenti, famiglie dai cognomi già noti alle cronache giudiziarie, politici locali alla ricerca di supporto elettorale e perciò disposti a velocizzare pratiche e concedere permessi che, altrimenti, non sarebbero concessi. Così si è espressa la Direzione Nazionale Antimafia (DNA) nella relazione del dicembre 2011: "In Lombardia, come in altre regioni del Nord del paese, la realizzazione degli scopi delle associazioni mafiose non passa necessariamente per l'occupazione del territorio e l'intimidazione, ma per la pratica dell'avvicinamento/assoggettamento (spesso cosciente e consenziente) di soggetti legati negli stessi luoghi da comunanze di interessi, come per esempio gli imprenditori edili operanti nella zona dove maggiore è l'influenza del gruppo criminale o, ancora, politici e amministratori pubblici disposti a sottoscrivere patti di connivenza per tornaconto elettorale o economico".

Lo stop al cemento delle cosche. Nel settembre 2012 la Prefettura di Milano blocca una impresa di costruzione strade che era attiva in alcune opere connesse con l'Expo di Milano del 2015, tra cui il collegamento stradale tra la fermata della metropolitana di Molino Dorino e l'autostrada A8/A9. L'azienda coinvolta si è vista aggiudicare l'appalto, inizialmente posto in gara per un importo pari a 123.584.975 euro + iva, per 99.549.649 + iva. La commessa è una delle più rilevanti tra quelle dei lavori per Expo 2015. La decisione della Prefettura è giunta a seguito di una informativa prevista dalla legge antimafia in cui sono emersi legami con la criminalità organizzata. La stessa impresa in Lombardia non era solamente incaricata di realizzare i lavori per Expo: un altro grande cantiere in cui sta operando è quello della Pedemontana.

Cosa nostra, camorra, ma soprattutto 'ndrangheta. Ripercorrendo le storie processuali della mafia calabrese in Lombardia dagli anni Novanta a oggi è possibile farsi un'idea di come questa si sia diffusa e radicata nel tessuto sociale ed economico. L'inchiesta Infinito del luglio 2010 ha mostrato la pervasività delle cosche e i loro principali settori di investimento, tra i quali l'edilizia occupa certamente una parte rilevante. Ma già dall'inchiesta Cerberus del 2008, ad esempio, si poteva capire il "salto di qualità" delle famiglie mafiose calabresi. Se negli anni Settanta e Ottanta l'attività più remunerativa per i boss è consistita nei sequestri di persona, negli anni Novanta è subentrato il grande business internazionale delle droghe, prima eroina e poi cocaina, dove la 'ndrangheta gestisce tutt'ora in prima persona i rapporti con i cartelli sudamericani. Fino ad arrivare agli investimenti nel settore edile dei giorni nostri, nei perenni cantieri aperti, in ogni angolo di regione, e soprattutto negli appalti e sub appalti. La 'ndrangheta diviene quindi imprenditrice, ma non rinuncia affatto a ricorrere ai metodi violenti per piegare le resistenze di quanti possono intralciarne gli affari, siano essi amministratori pubblici convinti dell'importanza del rispetto delle regole o imprenditori onesti che si rifiutano di scendere a patti con il boss locale di turno. Fiuto imprenditoriale, uso della violenza, ma soprattutto una capillare rete di contatti e conoscenze finemente tessuti nel corso degli anni permettono oggi alla mafia calabrese di avere le carte in regola per accaparrarsi appalti milionari nel settore del cemento tramite società "fantoccio", di fatto controllate dai

boss o da prestanome al soldo dell'organizzazione, come è emerso nelle inchieste relative a due società di movimentazione terra formalmente di proprietà di imprenditori lombardi, che in realtà servivano alle cosche calabresi per fare lavorare le loro ditte nei cantieri edili di tutta la regione. Ma quello che più dovrebbe preoccupare è la "permeabilità" della classe politica locale nel venire a contatto con le organizzazioni criminali. Perché le attività imprenditoriali delle mafie, in particolare della 'ndrangheta, possano procedere spedite senza incontrare inciampi burocratici, è fondamentale che le famiglie mafiose e i loro emissari coltivino, per dirla con le parole della DNA, precise e reiterate "forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della pubblica amministrazione".

Milano e il suo hinterland sono da anni sotto la lente d'ingrandimento dei magistrati: sono molti i comuni citati nelle varie inchieste sulla 'ndrangheta in Lombardia. Uno di questi è Buccinasco, cittadina residenziale nel sud-ovest milanese. Conosciuta come la "Plati del Nord" per la massiccia presenza di cittadini provenienti dal paese calabrese che si sono trasferiti nei decenni passati nei suoi confini, Buccinasco è stata interessata nel corso degli ultimi anni da numerose operazioni della magistratura e delle forze dell'ordine, come la già citata Cerberus e la Parco Sud, in cui sono emerse in tutta la loro pervasività le attività illecite del clan Barbaro-Papalia nel settore della movimentazione terra. Più di recente è stata la politica locale a incappare in inchieste di tangenti e appalti. Lunedì 21 marzo 2011, l'allora sindaco di Buccinasco Loris Cereda viene arrestato dalla Guardia di finanza per presunte tangenti legate ad appalti per la realizzazione di opere pubbliche insieme all'assessore ai lavori pubblici, a un consigliere comunale, al dirigente di una società del settore degli ipermercati, all'amministratore di una società edile e a un commercialista di Buccinasco. Le accuse sono corruzione e falso in atto pubblico. Gli episodi oggetto dell'inchiesta riguardano gare d'appalto nel settore dell'edilizia pubblica, in particolare la concessione di terreni dove costruire supermercati: le ennesime aree verdi che sarebbero dovute finire cementificate per lasciare il posto al solito centro commerciale. Le tangenti individuate ammonterebbero a 10.000 euro. Nel leggere l'ordinanza di custodia cautelare colpisce quanto affermato dal Gip, Gaetano Brusa, che descrive un "atteggiamento tra talune delle forze politiche insediate nel comune di Buccinasco" per fare "privato mercimonio" della funzione pubblica, piegandola "agli esclusivi interessi privati", con la fattiva collaborazione di "privati imprenditori". Il copione sembra ripetersi nel tempo: aree verdi che lasciano il posto al cemento di nuovi centri commerciali, politici locali corrotti e imprenditori disposti a calpestare le regole pur di fare affari. Nel frattempo l'ex sindaco – coinvolto anche nell'inchiesta relativa all'inquinamento del quartiere Buccinasco Più in via Guido Rossa – è stato scarcerato e rinviato a giudizio con l'accusa di corruzione.

La Lombardia, forse come mai le era accaduto finora, si trova oggi a dovere fare i conti con la propria classe politica e su quanto essa si sia fatta cogliere impreparata a respingere tentativi di corruzione. Ne è un esempio l'inchiesta del marzo 2012 in cui è coinvolto l'ex presidente del consiglio regionale Davide Boni, indagato dalla procura di Milano per corruzione. La magistratura contesta a Boni, all'epoca in cui era, dal 2005 al 2010, assessore all'edilizia e al territorio al Pirellone, di avere intascato tangenti fino a un milione di euro per la concessione di aree edificabili nel comune di Cassano d'Adda, nell'ambito dell'inchiesta che aveva portato all'arresto nel 2010 dell'allora sindaco Edoardo Sala. "In relazione ai fatti contestati anticipo fin d'ora la mia totale estraneità", ha affermato Boni dopo la notizia dell'avviso di garanzia. "Nel contempo confermo la mia piena disponibilità a chiarire la mia posizione e la mia estraneità con gli organi inquirenti, in modo da poter fare piena luce sulla vicenda nei tempi più rapidi possibili". Oltre a Boni, al responsabile della sua segreteria e a un ex consigliere provinciale, figurerebbe tra gli indagati (secondo quanto pubblicato in particolare da la Repubblica del 6 marzo 2012) anche l'immobiliarista Luigi Zunino, ex numero uno di Risanamento Spa. Zunino sarebbe stato beneficiario, secondo l'accusa, di alcuni interventi compiuti sul piano regolatore di

Cassano d'Adda. Il "sistema" messo in atto dai soggetti coinvolti e ricostruito dalla procura della Repubblica prevedeva pratiche edilizie che sarebbero state appositamente "aggiustate" in regione per favorire la costruzione, tra l'altro, di centri commerciali nell'hinterland milanese. Per i pubblici ministeri che indagano è "dimostrato il pieno coinvolgimento" negli episodi corruttivi di Boni, che avrebbe intascato le tangenti direttamente nel suo ufficio in regione, in cambio dei lasciapassare del suo assessorato sulle Valutazioni d'impatto ambientale riguardanti le edificazioni dei centri commerciali. La "gola profonda" che ha portato con le sue testimonianze gli inquirenti sulle tracce del presidente del consiglio regionale lombardo è l'architetto Michele Ugliola, che avrebbe fatto da intermediario tra Boni e il suo staff e diversi imprenditori del mattone.

Ultim'ora: Expo, 'ndrangheta e appalti. Sullo sfondo del terremoto che nei primi giorni di ottobre 2012 ha sconvolto la Regione Lombardia ancora una volta ci sono gli appalti per le opere relative e connesse con l'Expo di Milano del 2015. Tra gli arrestati c'è un altro esponente di spicco della giunta Formigoni: l'assessore regionale alla casa Domenico Zambetti, che avrebbe letteralmente acquistato qualcosa come 4 mila voti (al prezzo di 50 euro l'uno) direttamente dalla 'ndrangheta. Ad incassare i soldi infatti sarebbero stati Giuseppe D'Agostino, gestore di locali notturni, già condannato negli anni scorsi per traffico di droga, che appartiene alla cosca calabrese Morabito-Bruzzaniti ed Eugenio Costantino, imprenditore referente del clan Mancuso. Nell'operazione è coinvolto, tra gli altri, anche il sindaco di Sedriano Alfredo Celeste, finito agli arresti domiciliari con l'accusa di aver cercato di favorire l'apertura di uno spazio commerciale di Costantino in cambio di voti ricevuti o da ricevere.

Alle cosche interessavano sicuramente i soldi ricevuti in cambio dei voti, ma ancora di più gli appalti per i lavori dell'Expo. Infatti in alcune intercettazioni telefoniche ed ambientali si possono ascoltare le mire affaristiche dei mafiosi: «Lui — cioè l'assessore Mimmo Zambetti — ha detto "se voi trovate un lavoro, segnalatemelo...". Non ha parlato male, "voi me lo segnalate, io cerco di farvelo dare...", quindi adesso ti faccio un esempio...noi gli diciamo "Mimmo, guarda che c'è quel lavoro, c'è che ce lo devi far dare, adesso tu sai che c'è l'Expo", lui ci può aiutare... lui farà di tutto per farcelo avere...più di così, d'altronde, non è che... Anche perché le imprese ce le abbiamo, le cooperative ci sono...».

E la dimostrazione di come la fragilità della classe politica lombarda sia trasversale è data proprio da un'altra vicenda che riguarda Ugliola, nell'ambito dei suoi rapporti con alcuni imprenditori e amministratori anche a Sesto San Giovanni, quella che era considerata la "Stalingrado d'Italia". Sulle aree dove in passato c'erano gli stabilimenti della Falck e della Ercole Marelli (nel complesso si tratta dell'ex cantiere più grande d'Europa), si concentravano gli appetiti immobiliari che avrebbero dovuto riqualificare l'intera zona. L'ipotesi della procura di Monza è che siano state corrisposte tangenti — a partire dal 2000 — fino a 4 milioni di euro per il rilascio di autorizzazioni edilizie, nonché per l'approvazione e l'adozione, da parte del consiglio comunale chiamato a esprimersi sul nuovo piano di governo del territorio, delle lottizzazioni per le aree ex Falck e Marelli, che sarebbero dovute essere oggetto della riqualificazione urbanistica. Tra gli indagati, insieme a un funzionario dell'ufficio tecnico comunale, un assessore e due architetti legati alle cooperative, figura anche Filippo Penati, già sindaco di Sesto San Giovanni, ex presidente della provincia di Milano, e dal 2010 consigliere regionale, accusato di concussione, corruzione e finanziamento illecito ai partiti.

La notizia del coinvolgimento di Penati nella vicenda ex Falck del luglio 2011 precede solo di qualche mese un'altra inchiesta della magistratura, nell'ambito della quale la procura di Monza iscrive nel registro degli indagati lo stesso Penati per concorso in corruzione nell'ambito dell'operazione sulla Milano-Serravalle. Nel 2005, infatti, la provincia di Milano – di cui Penati era all'epoca dei fatti presidente – acquistò il 15% delle azioni dell'autostrada Milano-Serravalle dal gruppo Gavio. Per i pubblici ministeri che indagano, Penati avrebbe intascato una tangente nell'ambito delle operazioni di acquisto della Milano-Serravalle: la cifra di vendita dal gruppo Gavio alla Provincia di Milano sarebbe stata "gonfiata" del 15% e sarebbe servita per procurare denaro successivamente girato allo stesso Penati. In particolare i magistrati hanno rivolto l'attenzione sui lavori della terza corsia della A7 Milano-Genova svolti per 60 milioni di euro e ultimati con due anni di ritardo, che non hanno però impedito all'impresa di percepire comunque un premio di 18,5 milioni per consegna anticipata.

Ultim'ora sul "sistema Sesto": I pm della Procura della Repubblica di Monza hanno chiesto il rinvio a giudizio per Filippo Penati e per altre ventidue persone nell'ambito dell'inchiesta riguardante il "sistema Sesto".

Penati è accusato di concussione per la vicende edilizie delle aree Ercole Marelli e Falck di Sesto, e di corruzione per la gestione della società autostradale Milano Serravalle, acquisita dalla provincia di Milano relativamente alla concessione dei lavori della terza corsia della A7 alla società Codelfa.

Lo scenario non cambia se ci si sposta in provincia di Monza e Brianza, in particolare a Desio e a Giussano. Finiscono indagati per corruzione, nel luglio 2011, l'ex sindaco di Giussano, il capo dell'ufficio tecnico di Desio e poi assessore all'edilizia privata in provincia di Monza e Brianza, Antonino Brambilla, già assessore all'urbanistica a Desio e successivamente vice presidente della neonata provincia di Monza e Brianza con delega alla pianificazione territoriale; Massimo Ponzoni, ex assessore regionale all'ambiente nel periodo 2008-2010 e rieletto consigliere regionale nel 2010. Sull'operato di alcuni di questi personaggi si erano addensati nel recente passato molti dubbi: alcuni compaiono nelle carte dell'operazione Infinito, qualcuno è segnalato per essere in stretto contatto con Pio Candeloro, considerato il capo della locale di 'ndrangheta di Desio, mentre Ponzoni è invece ritenuto dal Gip Giuseppe Gennari "parte del capitale sociale dell'organizzazione" 'ndranghetista e "persona chiaramente disponibile e avvicinabile" da parte dei boss calabresi. L'inchiesta della procura di Monza questa volta si concentra su una presunta tangente di 220.000 euro versata tra il 2008 e il 2009 da un imprenditore edile all'allora assessore regionale, che avrebbe interceduto, grazie alle sue influenze politiche, presso i funzionari pubblici a lui vicini per cambiare le destinazioni d'uso di alcune aree, trasformandole da agricole in edificabili. A loro volta, in cambio delle scorciatoie accordate, i dirigenti pubblici avrebbero ottenuto da Ponzoni il suo interessamento per un posto da assessore nella giunta provinciale. Per la Procura di Monza sono due le zone di Desio sotto osservazione, dove il "prodotto finale" di questi presunti affari sottobanco avrebbe dovuto essere un centro commerciale di 35.000 metri quadrati e una serie di costruzioni per oltre 45.000 metri quadrati. A Giussano invece sarebbe toccato un outlet di 25.000 metri quadrati. Uno scenario inquietante anche perché in questi territori si sarebbero concentrati per anni gli affari edilizi della 'ndrangheta, che sembra aver esercitato di fatto una regia occulta nei piani urbanistici delle città, avvalendosi naturalmente dell'appoggio e della collaborazione dei politici locali, secondo le già citate ipotesi accusatorie della magistratura monzese e gli spunti emersi, come già accennato, dall'inchiesta Infinito. Cementificazione indiscriminata a danno dell'ambiente, episodi di corruzione che vedono

coinvolti imprenditori e politici di ogni livello, presenza “imprenditoriale” della ‘ndrangheta. Il quadro non è confortante, ma vale la pena raccontare anche la storia di chi cerca di riportare i binari della politica su un percorso di giustizia. E il nuovo corso che ha intrapreso l’attuale amministrazione comunale di Desio, succeduta a quella costretta alle dimissioni nel novembre 2010 a seguito dell’inchiesta Infinito, va proprio in questa direzione. Dal maggio del 2011 la nuova giunta, insieme con i rinnovati vertici dell’ufficio tecnico, ha iniziato a lavorare per rivedere drasticamente le previsioni di crescita del comune. Dal piano di governo del territorio che dovrà disegnare la Desio del futuro, così, sono state cancellate le eredità in odore di ‘ndrangheta lasciate dalle amministrazioni precedenti: ridotta del 10% la superficie destinata all’urbanizzazione, corrispondente a oltre un milione e 450 mila metri quadrati che sarebbero altrimenti stati cementificati; annullato l’ennesimo centro commerciale; cancellata una lottizzazione per 45.000 metri cubi e altri insediamenti minori disposti “a macchia di leopardo” in aree agricole. È la migliore dimostrazione che volendo si può invertire la rotta.

Alcune delle principali operazioni

- 21 luglio 2011, Milano: il nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Milano esegue due ordinanze di custodia cautelare agli arresti domiciliari nei confronti di un ex assessore della Lombardia e di un imprenditore della Valtellina. Ai due viene contestata l’ipotesi di corruzione per appalti legati alla costruzione di stand fieristici in occasione della Borsa internazionale del turismo.
- 2 ottobre 2011, Rivalta (Mn): due persone danno fuoco a otto betoniere dell’azienda Villagrossi. L’ipotesi degli investigatori è che il rogo possa essere collegato ai lavori in cui la Villagrossi è impegnata, in particolare nei cantieri di piazzale Mondadori a Mantova.
- 13 marzo 2012, Milano: la procura di Milano indaga sui eventuali reati ambientali commessi dalla Lucchini Artoni. A fine febbraio la Guardia di finanza ha sequestrato a Segrate un cantiere da 30.000 metri quadrati dove la Lucchini Artoni, secondo l’accusa, avrebbe smaltito rifiuti speciali pericolosi come il fresato d’asfalto.

IL CICLO ILLEGALE DEL CEMENTO IN LOMBARDIA – La classifica per province

PROVINCIA		INFRAZIONI ACCERTATE	PERCENTUALE SUL TOTALE NAZIONALE	PERSONE DENUNCIATE	PERSONE ARRESTATE	SEQUESTRI EFETTUATI
Sondrio	↑	113	1,7	131	0	8
Varese	↑	63	0,9	82	0	4
Bergamo	↓	51	0,8	95	0	0
Brescia	↓	45	0,7	54	0	4
Como	↑	35	0,5	31	0	2
Lecco	↓	13	0,2	30	0	0
Pavia	=	13	0,2	17	0	0
Cremona	=	5	0,1	8	0	3
Milano	=	4	0,1	4	0	1
Mantova	=	2	0	3	0	1
Lodi	↑	0	0	0	0	0
Monza e Brianza	↓	nc	0	nc	nc	nc
Totale		344	5,2	455	0	23

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2011).

Il ciclo illegale dei rifiuti in Lombardia

La scalata di questa regione alla classifica per numero di reati nel ciclo dei rifiuti continua, di anno in anno, inarrestabile. Con 340 infrazioni penali accertate, il 6,4% sul totale complessivo, la Lombardia raggiunge la quarta posizione, subito dopo Campania, Calabria e Puglia. Altissimo pure il numero delle persone denunciate, 387, più di una al giorno, tre gli arresti e 98 i sequestri.

Un settore, quindi, con un alto tasso di illegalità, alle volte anche con il timbro della criminalità organizzata. In Lombardia, così come nel resto del paese, infatti, non si sono ancora spenti gli echi dell'operazione Infinito, che nel 2010 ha svelato in modo lampante come questa regione sia da decenni "colonizzata" dalle mafie, in particolare dalla 'ndrangheta. Sono in corso numerosi processi che vedono imputati affiliati alle cosche lombarde, per alcuni dei quali si è proceduto o si sta procedendo anche per reati contro l'ambiente, come quello che si riferisce all'interramento di rifiuti tossici in un terreno agricolo a Desio, in provincia di Monza (operazione Star Wars, settembre 2008). Inchieste che testimoniano come i mafiosi operino nel sistema economico lombardo per fare affari, devastando l'ambiente e il territorio. Ed è la massima autorità in materia, la Direzione nazionale antimafia, a sottolineare, nella sua relazione annuale (2011), come la

“vocazione imprenditoriale” sia una delle principali caratteristiche della criminalità organizzata lombarda. È la stessa antimafia a ribadire che in Lombardia “la criminalità organizzata privilegia forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell’imprenditoria e della pubblica amministrazione”, evidenziando “un grado impressionante di penetrazione della criminalità organizzata calabrese nell’amministrazione della res publica e dimostrando come, anche in Lombardia, si siano affermati metodi politici che si ritenevano prerogativa di un Sud clientelare e mafioso”.

Aggiornamento Perego Strade e rifiuti. Prosegue l’attenzione della magistratura per la società brianzola di cui ci eravamo occupati nella scorsa edizione del Rapporto Ecomafia. Infatti, secondo la DDA di Milano, la società di movimentazione terra con sede a Cassago Brianza avrebbe accumulato profitti in modo illecito tra il 2007 e il 2009 per oltre due milioni di euro attraverso un traffico illecito di rifiuti. In particolare, la Perego Strade avrebbe smaltito illegalmente 109 mila metri cubi di materiali che, invece di essere trasportati in appositi centri di smaltimento, sarebbero stati interrati in vari cantieri in cui la società operava. Circa 6.400 i trasporti di rifiuti speciali effettuati dai camion della società del patron Ivano Perego, attualmente in carcere con l’accusa di associazione mafiosa: dagli scarti di demolizione edilizia all’amianto, provenienti da tutta la Lombardia e formalmente destinati a discariche speciali, sarebbero stati utilizzati in lavori di riempimento e di movimentazione terra, come nel caso del nuovo ospedale Sant’Anna di Como e della strada statale Nuova Paullese. L’indagine, avviata nel 2009 dalla Polizia stradale di Como e dai Carabinieri del Noe di Milano e confluita successivamente nella maxi-inchiesta “Infinito” coordinata dalle procure di Milano e Reggio Calabria sulla presenza della ‘ndrangheta in Lombardia, si è conclusa nel settembre 2012 con 21 indagati per traffico illecito di rifiuti. Già nel 2010 era emersa la attività illecita della società brianzola, accusata di essere sotto il diretto controllo della ‘ndrangheta attraverso i rapporti tra Ivano Perego, Andrea Pavone, direttore della Perego Strade detenuto con l’accusa di associazione mafiosa (ora a processo dibattimentale con Perego) e il boss Salvatore Strangio, già condannato a 12 anni con rito abbreviato.

Nasce invece da un intreccio tutto lombardo tra imprenditori senza scrupoli e amministratori pubblici complici e compiacenti la principale inchiesta relativa al ciclo illegale dei rifiuti, quella chiamata dagli inquirenti Fiori d’acciaio, scattata il 30 novembre 2011. Gli ingredienti sono i soliti: rifiuti da far sparire, corruzione e (mala) politica. La regione Lombardia, che fino a pochi anni fa rappresentava un punto d’eccellenza nel panorama nazionale per le politiche di smaltimento dei rifiuti, finisce così al centro di una delle più importanti inchieste sulla criminalità ambientale dell’ultimo anno, in cui il ciclo dei rifiuti si interseca con il ciclo del cemento. Una vicenda che descrive in modo esemplare come trafficanti di rifiuti e “colletti bianchi” prosperino nella regione più ricca d’Italia, attraverso un sistema che unisce imprenditori, politici, responsabili dei controlli, con il coinvolgimento di alcuni elementi di spicco della stessa amministrazione regionale.

A finire sotto i riflettori dei magistrati e della polizia giudiziaria sono il vicepresidente del consiglio regionale Franco Nicoli Cristiani (già assessore regionale all’ambiente per due mandati e assessore regionale al turismo per una legislatura), l’imprenditore Pierluca Locatelli e il coordinatore dell’Agenzia regionale per l’ambiente Giuseppe Rotondaro. I tre sono stati arrestati il 30 novembre 2011 dai carabinieri di Brescia insieme ad altre sette

persone (per un totale di quattro provvedimenti restrittivi in carcere e sei agli arresti domiciliari) per corruzione aggravata e attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, e rilasciati qualche mese dopo (essendo venute meno le esigenze cautelari, secondo i giudici).

L'operazione ha visto impegnati 150 uomini dell'Arma, supportati da un elicottero, che hanno provveduto anche al sequestro della cava di Cappella Cantone (nel Cremonese) destinata a una discarica di amianto, di un impianto per il trattamento di rifiuti di Calcinante (in provincia di Bergamo) e di due cantieri della contestata autostrada Brescia-Bergamo-Milano (BreBeMi) a Cassano d'Adda e Fara Olivana con Sola (dissequestrati il 24 dicembre dopo le perizie del tribunale che non hanno evidenziato irregolarità. Rimangono ancora sotto sequestro i sei chilometri realizzati dall'impresa Locatelli). L'inchiesta si compone di due filoni d'indagine: il primo, relativo allo smaltimento illecito di rifiuti speciali nei cantieri lungo il tracciato della BreBeMi, con al centro le imprese di Locatelli, su cui sta lavorando la procura di Brescia. Il secondo, sulle mazzette ricevute da Nicoli Cristiani per agevolare l'autorizzazione richiesta, sempre da Locatelli, per una discarica di amianto a Cappella Cantone, su cui sta operando la procura di Milano, luogo in cui ci sarebbe stata la consegna del denaro.

Secondo gli inquirenti le aziende di Locatelli, anziché trattare e smaltire a norma di legge gli scarti pericolosi che ricevevano da varie acciaierie lombarde, li avrebbero interrati nei cantieri dell'autostrada in costruzione. I fondi della massicciata di alcuni tratti della BreBeMi (l'omonima società realizzatrice dell'opera in *project financing* si è dichiarata parte lesa e intenzionata a costituirsi parte civile) sarebbero in costruzione su una base di rifiuti non trattati e scorie miscelate con materiale da demolizione. I camion pieni di rifiuti speciali e pericolosi, che in teoria avrebbero dovuto trasportare e far smaltire scarti di acciaieria e fresature di asfalto nell'impianto, poi sequestrato, di Calcinante (Bergamo), in realtà entravano lì giusto il tempo per cambiare i connotati ai registri di trasporto e poi partivano in direzione dei cantieri dell'autostrada. Dal *general contractor* della BreBeMi, Locatelli aveva avuto l'appalto per la fornitura dei materiali necessari per la pavimentazione stradale, ma al posto della ghiaia o di altri componenti previsti dal contratto, arrivava, secondo l'accusa, terra mescolata con polveri di acciaierie intrisa di cromo esavalente, asfalto o marmo misto a stirene, idrocarburo aromatico tossico e infiammabile. Secondo il colonnello dei carabinieri Marco Turchi, "il 90% del materiale fornito dalla Locatelli era illegale". Peccato che lo stesso Locatelli, secondo gli inquirenti, se lo facesse pagare come materia prima di ottima qualità.

Il personale dei cantieri di Fara Olivana e Cassano d'Adda avevano segnalato da mesi che i camion stavano consegnando materiale non a norma: "Ci sono parecchi pezzi di ferro... e quelle palline bianche" esclama un tecnico al telefono con uno dei collaboratori di Locatelli coinvolti nell'inchiesta. "C'è tantissimo ferro, da far paura!", confessa un altro degli indagati a proposito del materiale interrato nei cantieri, che poi prosegue: "Loro il materiale lo vogliono pulito... così come è adesso... vai lì e prendi paura! C'è dentro legna, plastica, cellophane, tubi di plastica, roba grossa...". I prelievi effettuati di nascosto dai carabinieri, che rilevano il 90% di materiale fuori norma, hanno evidenziato la presenza di cromo esavalente, idrocarburi, tra cui lo stirene, che avevano impregnato i laterizi contenuti nel materiale consegnato.

Il sistema escogitato da Locatelli e da suoi collaboratori per non farsi scoprire era semplice quanto, almeno fino all'intervento delle forze dell'ordine, efficace: tenere sempre, come rivelano le intercettazioni ambientali e telefoniche, un mucchio di rifiuti "puliti", "regolari", da mostrare in caso di controlli da parte dell'Arpa o della provincia di Bergamo. Poche settimane dopo la chiusura dell'indagine, la stessa Locatelli viene citata in un esposto depositato presso la Dda di Venezia per presunti traffici di rifiuti lungo la Serenissima, nella zona di Valdastico, dove nei cantieri dell'arteria che dovrebbe collegare le province di Vicenza e Rovigo, i camion delle imprese che stanno completando i lavori avrebbero

riversato scarti di fonderia contenenti metalli pesanti e sostanze chimiche (nitrati, fluoruri, solfati, cloruri, bario, amianto piombo, nichel).

Ancora la Locatelli al centro di un'inchiesta del marzo 2012 per traffico di rifiuti. A Treviolo, in provincia di Bergamo, sono il piazzale e forse anche le fondamenta di un grande polo scolastico in costruzione il luogo del presunto smaltimento del cromo esavalente contenuto nelle scorie di fonderia. Il Nucleo operativo ecologico dei carabinieri ha trasmesso i risultati delle analisi effettuate nel cantiere dopo l'apertura dell'inchiesta sulla BreBeMi alla procura di Bergamo, la quale ha disposto il sequestro dell'area e l'iscrizione tra gli indagati del nuovo amministratore unico della Locatelli, del direttore dei lavori del cantiere e dell'amministratore unico dell'azienda incaricata dal comune per la realizzazione dell'opera.

La stessa spregiudicatezza, secondo i risultati delle indagini, viene ostentata da Locatelli in prima persona quando si tratta di accelerare l'iter di autorizzazione per nuovi impianti di smaltimento, come quello di Cappella Cantone, in provincia di Cremona. È il 26 settembre 2011 quando Pierluca Locatelli, insieme alla moglie Orietta Rocca, deve incontrare nei pressi del casello autostradale di Capriate San Gervasio (Bergamo) Giuseppe Rotondaro, coordinatore dell'Arpa Lombardia, per consegnargli 100.000 euro in banconote da 500 nascoste in una cassetta di vino, destinati – sempre secondo l'ipotesi accusatoria – al vicepresidente del consiglio regionale della Lombardia, Franco Nicoli Cristiani. I due coniugi sono preoccupati perché un banale controllo di routine sull'auto potrebbe far scoprire che tra quelle bottiglie di vino ci sono i soldi destinati alla corruzione del politico, che nelle intercettazioni vengono chiamati "Big Babol" (per via del colore delle banconote simile a quello della confezione di chewing-gum): "L'unico problema è che se arriviamo là a star fermi così qualcuno ci dice: apra la cassetta...". "Dove li hai messi?". "Sono qua, ne ho centodieci da dargli, dieci li ho dimenticati ma glieli porterò in settimana... Dai, ansiolitica". "Non c'è nemmeno la Finanza, qua fuori, che fuori dai caselli è facile trovarla...". I 10.000 euro "dimenticati" sono quelli destinati a Rotondaro, per il suo lavoro di "pony express", come egli stesso si definisce, per consegnare il denaro che serve a sbloccare l'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) relativa alla cava-discarica del Cremonese. Autorizzazione che arriverà in giornata, quello stesso 26 settembre, dopo la consegna del denaro a Nicoli Cristiani nel corso di un pranzo al ristorante Da Berti a Milano.

Secondo gli investigatori, quel denaro costituirebbe solo la prima tranche della corruzione: la cifra complessiva sarebbe esattamente il doppio, 200.000 euro, più il solito 10% destinato al fattorino Rotondaro. Del resto Locatelli ha dichiarato davanti al Giudice per le indagini preliminari: "Pur di ottenere l'autorizzazione integrata ambientale, se me li avessero chiesti, avrei consegnato anche 2 milioni di euro"». Infatti questo denaro "investito" in tangenti avrebbe avuto per l'imprenditore bergamasco rendite ben più remunerative dei bund tedeschi: nel giro di una settimana quelle somme si erano già trasformate, grazie all'atto ufficiale di autorizzazione, in un mutuo bancario a favore della società di Locatelli di 15 milioni di euro.

Anche in questo filone di indagine non mancano i rischi e i danni all'ambiente. Per gli inquirenti la discarica di amianto non avrebbe mai raggiunto i necessari requisiti di sicurezza perché l'amianto si sarebbe trovato troppo a contatto con la falda acquifera: lo avevano già verificato una serie di misurazioni, ma la Cavenord, la società di Locatelli proprietaria dell'area, era disposta a mettere in campo ogni mezzo per ottenere l'agognata autorizzazione: dalle misurazioni falsificate ai contadini pagati per non irrigare i campi, dai tentativi di manipolare i controlli alla famosa tangente. Sempre dalle intercettazioni si apprende che, per abbassare la falda acquifera, oltre a pagare i contadini si possono cancellare i file delle analisi: "Le misurazioni di luglio e agosto... facciamole sparire del tutto – intima un dirigente di Locatelli a un collaboratore – altrimenti... andiamo a sputtanarci dappertutto".

Ultim'ora: corruzione e rifiuti. Poche ore prima di chiudere questo dossier è giunta la notizia che nell'inchiesta relativa alle mazzette per il via libera alla discarica di amianto di Cappella Cantone sarebbero coinvolti anche due dirigenti di primo piano della Compagnia delle Opere, accusati di aver svolto il ruolo di mediatori tra Locatelli e i dirigenti di Regione Lombardia in grado di "agevolare" la famosa delibera di autorizzazione. Il Presidente della CdO di Bergamo e Rossano Breno e il suo vice Luigi Brambilla sono accusati di aver emesso, tramite le rispettive aziende, documentazione contrattuale e contabile con cui giustificare il pagamento di illecite somme di denaro da parte di Locatelli o per incassare contanti quale pagamento delle promesse corruttive.

Alcune delle principali operazioni

- 5 marzo 2012, Milano: sequestro di una discarica abusiva di 650 metri quadrati di rifiuti speciali da parte della polizia provinciale di Milano.
- 1° marzo 2012, Montichiari (Bs): il Corpo forestale dello stato sequestrata cinque tir che trasportavano rifiuti pericolosi.
- 2 febbraio 2012, Nova Milanese (Mi): la polizia provinciale di Monza sequestra una discarica abusiva di rifiuti speciali nel parco del Grugnotorto.
- 22 febbraio 2012, Segrate (Mi): la Guardia di finanza di Milano sequestra di un'area di 30.000 metri quadrati dove erano depositati rifiuti speciali, tra i quali nerofumo, oli minerali e fresato d'asfalto.

IL CICLO ILLEGALE DEI RIFIUTI IN LOMBARDIA – La classifica per province

PROVINCIA		INFRAZIONI ACCERTATE	PERCENTUALE SUL TOTALE NAZIONALE	PERSONE DENUNCIATE	PERSONE ARRESTATE	SEQUESTRI EFETTUATI
Milano	=	92	1,7	111	2	17
Bergamo	=	64	1,2	72	0	9
Pavia	↑	42	0,8	71	0	7
Varese	↑	31	0,6	26	0	9
Como	↑	28	0,5	22	1	3
Sondrio	↓	25	0,5	13	0	3
Brescia	↑	23	0,4	36	0	32
Cremona	↓	17	0,3	21	0	8
Lecco	↑	8	0,2	5	0	4
Mantova	↓	7	0,1	8	0	4
Lodi	↓	3	0,1	2	0	2
Monza e Brianza	=	nc	nc	nc	nc	nc
Totale		340	6,4	387	3	98

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2011).

La “Rifiuti S.p.A.”

Le principali inchieste sul ciclo illegale dei rifiuti relative al delitto di “Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti”
(Art. 260 D.Lgs. 152/2006) 2002 – 2012

LOMBARDIA

Inchieste lombarde (inchieste che si sono svolte solo in Lombardia)	% sul totale nazionale (203)	Regione di partenza o di transito coinvolta in altre inchieste sui traffici illeciti di rifiuti in Italia	Numero totale di inchieste in cui è coinvolta la Lombardia (19+43)	% sul totale nazionale	Ordinanze di custodia cautelare emanate in Lombardia	% ordinanze di custodia cautelare emanate in Lombardia sul totale nazionale (1.232)	Persone denunciate	% persone denunciate sul totale nazionale (3.386)	Aziende coinvolte	Procure lombarde impegnate nelle indagini (8)
19	9,4%	43*	62**	30,5%	142	11,5%	206	5,4%	83	Bergamo, Brescia, Busto Arsizio, Lodi, Milano, Monza, Pavia, Voghera

Fonte Legambiente. Tabella aggiornata al 10 ottobre 2012

* Numero di inchieste condotte in altre regioni in cui è coinvolta anche la Lombardia (ad es. perché sede delle aziende, luogo di residenza degli imputati, sede del deposito temporaneo dei rifiuti oppure luogo di smaltimento finale).

** Numero totale di inchieste in cui è coinvolta (completamente o parzialmente) la Lombardia

La chiusura di Green Hill

Una battaglia legale di civiltà per fermare il caso più famoso di maltrattamenti nei confronti degli animali in Lombardia

L'estate 2012 sarà ricordata in Legambiente Lombardia soprattutto come "L'estate di Green Hill". Il 18 luglio scorso la Procura della Repubblica di Brescia, dopo la riapertura delle indagini sull'allevamento di cani *beagle* destinati alla sperimentazione da tempo bersaglio delle proteste delle associazioni animaliste, ha sottoposto a sequestro probatorio la struttura di Montichiari (BS), tutti i cani presenti in quel momento nei capannoni e la documentazione cartacea ed elettronica relativa alle attività dell'azienda. Da quel momento in poi Legambiente e LAV (nominate custodi giudiziari dei cani sottoposti a sequestro) insieme a tante altre associazioni locali e nazionali hanno provveduto a consegnare in affidamento temporaneo più di 2.300 *beagle* ad altrettante famiglie o strutture attrezzate per la loro accoglienza. Un lavoro estenuante che non ha precedenti in Italia, svolto con generosità da decine di volontari che per alcune settimane sono stati impegnati nell'individuazione dei possibili affidatari, nella compilazione dei contratti e della documentazione allegata, nella cura e nell'identificazione dei cani che per la prima volta si sono affacciati alla libertà.

La riapertura di questa indagine della magistratura bresciana nasce da due esposti depositati nel mese di giugno da Legambiente e dalla LAV. L'artefice è stato l'avvocato David Zanforlini dei Centri di Azione Giuridica dell'associazione ambientalista che, nel corso di un accesso nello stabilimento di Montichiari di proprietà della "Green Hill Srl" nell'ambito di indagini difensive, ha notato qualcosa di anomalo nel comportamento dei cani. Da questa constatazione sono scaturiti ulteriori accertamenti e perizie che hanno indotto i magistrati bresciani a ipotizzare il reato di "maltrattamento di animali" (art. 544-ter del codice penale) nei confronti dei responsabili dell'azienda per aver sottoposto *"migliaia di cani di razza beagle a comportamenti insopportabili per le loro caratteristiche etologiche"*. Infatti ai cani, allevati in ambiente isolato e asettico per finalità di sperimentazione, veniva negata in modo assoluto l'esigenza primaria e fondamentale (soprattutto per questa particolare razza) di sviluppare e utilizzare l'olfatto e la possibilità di svolgere un'adeguata attività motoria, come prescritto dalla normativa internazionale ed italiana. Nei successivi sopralluoghi è stato inoltre possibile accertare la morte di alcuni cuccioli per soffocamento a causa della presenza di segatura all'interno del loro esofago (la segatura era utilizzata come lettiera nei box), 86 carcasse di animali custodite in pozzetti congelatori non ancora inviate allo smaltimento e che il personale operante nell'allevamento (23 persone in tutto, di cui 3 amministrativi) non era probabilmente sufficiente per la gestione di più di 2.300 esemplari.

A fine settembre l'inchiesta e si è allargata agli addetti ai controlli sull'impianto di Green Hill e sono stati quindi iscritti nel registro degli indagati il sindaco di Montichiari, il comandante della polizia locale e un dirigente della Regione Lombardia. Gli illeciti contestati sarebbero l'abuso di ufficio, per non aver revocato o sospeso la licenza all'azienda nonostante la conoscenza di una serie di irregolarità, l'omessa denuncia o addirittura il falso per aver certificato nel corso dei sopralluoghi che tutto era a norma all'interno dell'impianto e l'illecito amministrativo per aver autorizzato il canile a tatuare i cani, quando l'unico sistema identificativo permesso in Italia è il microchip.

Nel frattempo è stato disposto il dissequestro della struttura e la conversione del sequestro probatorio dei cani in preventivo, mentre si attende la chiusura delle indagini e l'apertura del processo nei prossimi mesi.

'Ndrangheta, operazione Ulisse in Lombardia

Allarme sicurezza a Milano. Non si parla però di mafie

di Lorenzo Frigerio – Libera Informazione

Non ci è dato ancora di sapere quali questioni il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica riunito in Prefettura a Milano stia affrontando in queste ore e quali decisioni sortiranno dal vertice tra le autorità cittadine e le forze dell'ordine. Vedremo, per ora sappiamo solo che la convocazione d'urgenza, richiesta dal sindaco Giuliano Pisapia, arriva all'indomani del barbaro duplice omicidio di due giorni fa, in pieno centro città e della strana sparatoria di ieri pomeriggio, sempre per le vie trafficate di Milano. Escalation criminale sicuramente preoccupante e tutta ancora da decifrare quella di questi ultimi giorni. Sono infatti all'esame degli investigatori le possibili motivazioni della duplice esecuzione dell'imprenditore Massimiliano Spelta e della giovane moglie Carolina Ortiz, giustiziata con un colpo alla nuca, nonostante tenesse tra le braccia la figlia di due anni. Si vocifera di amicizie compromettenti, di traffico di droga – sono stati rinvenuti 47 grammi di cocaina nell'abitazione dei due – e anche di investimenti finiti male e, come sempre avviene in questi casi, le notizie false si mescolano ai barlumi di verità. Nei prossimi giorni si avrà un quadro più chiaro forse, come si confida nella prossima scoperta delle ragioni dell'inseguimento di ieri in via Crespi tra due auto, culminato in una sparatoria che, fortunatamente, non ha fatto vittime. E mentre si scatena la bagarre politica tra maggioranza e opposizione, l'opinione pubblica assiste annoiata, senza troppo partecipazione, in un settembre che vede all'orizzonte le nuvole della crisi. Passa così, fatte le debite eccezioni quasi sotto silenzio, visto il clamore riguardante gli altri episodi ricordati, l'ennesima operazione antimafia condotta dalla DDA di Milano e dal ROS dei carabinieri contro le cosche della 'ndrangheta presenti in Lombardia e operative nell'area di Milano, Como, Monza e Brianza.

Associazione mafiosa, estorsione, traffico di sostanze stupefacenti e di armi le accuse contestate alle persone finite sotto i riflettori degli inquirenti e chiamati ora a provare la propria innocenza, anche se le prove raccolte sembrano essere schiaccianti, a partire dalle intercettazioni telefoniche ed ambientali disposte nel corso delle indagini. Siamo parlando dell'operazione "Ulisse" concretizzatasi nelle ultime ore in ben trentasette ordinanze di custodia cautelare, firmate dal Gip Andrea Ghinetti, una decina delle quali notificate a soggetti già detenuti, perché attinti da misure di prevenzione emanate in precedenza durante l'operazione "Crimine/Infinito" del luglio 2010. Non tragga in inganno il nome dato all'operazione, non si parla dell'eroe omerico, ma del più prosaico Ulisse Panetta, accusato di essere a capo della locale di Giussano, in provincia di Monza e Brianza. Giussano, profondo nord, dove è stato scoperto uno di quei bunker che solitamente si è soliti scoprire in terra di Calabria, profondo sud. Le immagini diffuse in queste ore ci mostrano una stanza angusta e spartana, nascosta da una botola piazzata nell'abitazione di un altro presunto mafioso, Antonio Stagno, già in carcere ad Opera. Immagini viste in altre situazioni, immagini alle quali la Lombardia, un tempo opulenta, dovrà abituarsi, forse. La novità di quest'inchiesta non è però tanto la scoperta di nascondigli per i latitanti finora sempre associati ad altri contesti, piuttosto l'evoluzione – anche se in questo caso sarebbe più corretto parlare di involuzione – della mentalità degli imprenditori all'opera in questa regione. Non abbiamo più soggetti semplicemente estorti o minacciati, ma aspiranti mafiosi a tutti gli effetti. Nella conferenza stampa Ilda Boccassini, procuratore aggiunto e responsabile della DDA, è tornata più volte sul tema dell'omertà degli imprenditori attivi in regione. Ora gli interrogatori che saranno condotti dai sostituti Alessandra Dolci e Cecilia Vassena saranno un banco di prova per capire se qualche squarcio di verità potrà aprirsi nel muro di una omertà consolidatasi oltre ogni aspettativa in una terra come la Lombardia, per troppo tempo ritenuta immune dalle presenze mafiose.

A testimonianza della disponibilità ad entrare in pianta stabile nell'organizzazione, i magistrati e gli ufficiali dei carabinieri hanno raccontato le vicende dei due fratelli Orlando e Daniele Demasi, così contigui alla cosca Gallace-Ruga, tanto da proporsi non solo come custodi delle potenti armi del clan (bombe a mano, mitragliette Uzi e kalashnikov e altro) ma anche da valutare la possibilità di una propria affiliazione. Il primo dei due fratelli chiede l'ingresso nella cosca con queste parole: «Così mi tolgo delle soddisfazioni». Sicuro fino in fondo Orlando Demasi di poter avvalersi della forza di intimidazione del clan per sbaragliare la concorrenza ed affermarsi così sul mercato non con mezzi propri, ma con il ricorso al marchio di fabbrica della 'ndrangheta. E quindi non solo non si trova conveniente la denuncia del tentativo di estorsione, come avvenuto in passato, quando gli imprenditori hanno scelto di tacere, ma alcuni di loro oggi sono pronti a passare addirittura "armi e bagagli" dalla sponda della legalità, dello Stato a quella della criminalità mafiosa, saltando a piè pari ogni possibile remora etica. Amara quindi la sottolineatura di Ilda Boccassini, che pur evidenziando nel caso di specie la comune origine calabrese dell'imprenditore con i suoi aguzzini, non ha mancato di stigmatizzare quello che sembra ormai essere diventato un atteggiamento purtroppo generalizzato: «È evidente che da parte della classe imprenditoriale che opera ed è stanziale a Milano e in Lombardia purtroppo c'è la convenienza ad agire secondo schemi illegali, illeciti, pur sapendo di rivolgersi alle persone sbagliate». Ecco perché la coordinatrice della DDA milanese vede come unica via d'uscita nella battaglia contro le organizzazioni mafiose una scelta di campo degli imprenditori affinché decidano di stare dalla parte dello Stato, piuttosto che da quella dell'antistato: «È più pagante». Numerosi gli episodi ricostruiti in mesi di indagini, appostamenti e intercettazioni e ora si prosegue per recidere ogni altro possibile canale di commistione tra imprenditoria e 'ndrangheta. L'impressione è che la strada sia ancora lunga e se sul versante degli operatori economici non si vedono molte disponibilità nella collaborazione con gli inquirenti, il nocciolo duro delle cosche inizia a sgretolarsi sotto i colpi dei primi collaboratori di giustizia. Stiamo parlando di Antonino Belnome e Michael Panaja, i killer del boss scissionista Carmelo Novella, ucciso due anni prima di Infinito, l'uomo che aveva messo in dubbio il legame di ferro tra Lombardia e Calabria e per questo giustiziato senza pietà in un bar di San Vittore Olona.

In particolare, Panaja avrebbe aggiornato gli inquirenti sui movimenti delle locali attive in Brianza, dopo il luglio 2010, quando con l'operazione Infinito la pentola delle commistioni mafiose sul territorio era stata scoperchiata. Relazioni pericolose e tutte ancora da decifrare, compreso l'atteggiamento tenuto da un esponente politico locale, Francesco Giofré consigliere comunale per il PdL in quel di Seregno (MI). Costui, a differenza del fratello Roberto, vittima di estorsione da parte del clan Cristello e pronto a collaborare, aveva invitato prima lo stesso a minimizzare e poi, davanti ai magistrati, aveva preso le difese degli estorsori, dicendosi sorpreso per l'arresto degli stessi nell'ambito di "Infinito". «È di tutta evidenza che le dichiarazioni di Giofré Francesco, nella parte in cui contrastano con quelle del fratello Roberto, non possono ritenersi credibili ma debbono al contrario essere inquadrare nel medesimo clima di intimidazione del quale è stato vittima anche Roberto Giofré, che ha evidentemente portato i due fratelli a reagire in modo diametralmente opposto»: così si legge nell'ordinanza del Gip Ghinetti, per descrivere quello che viene ritenuto un «atteggiamento vicino alla connivenza». Non c'è dubbio, un clima pesante quello ricostruito dal paziente lavoro di inquirenti e forze dell'ordine. Un clima reso ancor più pesante dal fatto che l'attenzione dell'opinione pubblica milanese e lombarda è ora distratta da un altro allarme sicurezza.